

**TORQUATO TASSO**

**Torrismondo**

a cura di Emilio Piccolo

*La Biblioteca di Don Quijote*

**DEDALUS**



TORQUATO TASSO

# Torrismondo

a cura di Emilio Piccolo

DEDALUS

Dedalus Napoli, 2000

No copyright

Dedalus, Studio di progettazioni ipermediali

vico Acitillo 124, 80128 Napoli

email: mc7980@mclink.it

I edizione: 2000

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Torrismondo



## Interlocutori

Nutrice

Alvida

Torrismondo, re de' Goti

Consigliero

Coro

Messaggero primo

Rosmonda

Regina madre

Germondo, re di Suezia

Cameriera

Indovino

Frontone

Messaggero secondo

Cameriero

## Atto I, scena I

NUTRICE

Deh qual cagione ascosa, alta regina,  
sì per tempo vi sveglia? Ed or che l'alba  
nel lucido oriente a pena è desta,  
dove ite frettolosa? E quai vestigi  
di timore in un tempo e di desio  
veggio nel vostro volto e ne la fronte?  
Perch'a pena la turba interno affetto,  
o pur novella passion l'adombra,  
ch'io me n'aveggio. A me, che per etate,  
e per officio, e per fedele amore,  
vi sono in vece di pietosa madre,  
e serva per volere e per fortuna,  
il pensier sì molesto ormai si scopra,  
che nulla sì celato o sì riposto  
dee rinchiuder giamai ch'a me l'asconda.

ALVIDA

Cara nutrice e madre, egli è ben dritto  
ch'a voi si mostri quello ond'osa a pena  
ragionar fra se stesso il mio pensiero;  
perch'a la vostra fede, al vostro senno  
più canuto del pelo, al buon consiglio,  
meglio è commesso ogni secreto affetto,  
ogni occulto desio del cor profondo,  
ch'a me stessa non è. Bramo e pavento,  
no 'l nego, ma so ben quel ch'è desio;  
quel che tema, io non so. Temo ombre e sogni,  
ed antichi prodigi, e novi mostri,  
promesse antiche e nove, anzi minacce

di fortuna, del ciel, del fato averso,  
di stelle congiurate; e temo, ah! lassa,  
un non so che d'infausto o pur d'orrendo,  
ch'a me confonde un mio pensier dolente,  
lo qual mi sveglia e mi perturba e m'ange,  
la notte e 'l giorno. Oimè, giamai non chiudo  
queste luci già stanche in breve sonno,  
ch'a me forme d'orrore e di spavento  
il sogno non presenti; ed or mi sembra  
che dal fianco mi sia rapito a forza  
il caro sposo, e senza lui solinga  
gir per via lunga e tenebrosa errando;  
or le mura stillar, sudare i marmi  
miro, o credo mirar, di negro sangue;  
or da le tombe antiche, ove sepolte  
l'alte regine fur di questo regno,  
uscir gran simulacro e gran ribombo,  
quasi d'un gran gigante, il qual rivolga  
incontra al cielo Olimpo, e Pelia, ed Ossa,  
e mi scacci dal letto, e mi dimostri,  
perch'io vi fugga da sanguigna sferza,  
una orrida spelunca, e dietro il varco  
poscia mi chiuda; onde, s'io temo il sonno  
e la quiete, anzi l'orribil guerra  
de' notturni fantasmi a l'aria fosca,  
sorgendo spesso ad incontrar l'aurora,  
meraviglia non è, cara nutrice.  
Lassa me, simil sono a quella inferma  
che d'argente rigor la notte è scossa,  
poi su 'l mattin d'ardente febre avampa;  
perché non prima cessa il freddo gelo  
del notturno timor, ch'in me s'accende  
l'amoroso desio, che m'arde e strugge.  
Ben sai tu, mia fedel, che 'l primo giorno  
che Torrismondo agli occhi miei s'offerse,  
detto a me fu che dal famoso regno  
de' fieri Goti era venuto al nostro  
de la Norvegia, ed al mio padre istesso,  
per richiedermi in moglie; onde mi piacque  
tanto quel suo magnanimo semblante  
e quella sua virtù per fama illustre,

ch'obliai quasi le promesse e l'onta.  
Perch'io promesso aveva al vecchio padre  
di non voler, di non gradir pregata  
nobile amante, o cavaliere, o sposo,  
che di far non giurasse aspra vendetta  
del suo morto figliuolo e mio fratello;  
e 'l confermai nel dì solenne e sacro,  
in cui già nacque e poi con destro fato  
ei prese la corona e 'l manto adorno,  
e ne rinnova ogni anno e festa e pompa,  
che quasi diventò pompa funebre.  
Quante promesse e giuramenti a l'aura  
tu spargi, Amor, qual fumo oscuro od ombra!  
Io del piacer di quella prima vista  
così presa restai, ch'avria precorso  
il mio pronto voler tardo consiglio,  
se non mi ritenea con duro freno  
rimembranza, vergogna, ira e disdegno.  
Ma poiché meco egli tentò parlando  
d'amore il guado, e pur vendetta io chiesi;  
chiesi vendetta, ed ebbi fede in pegno  
di vendetta e d'amor; mi diedi in preda  
al suo volere, al mio desir tiranno,  
e prima quasi fui, che sposa, amante;  
e me n'avidì a pena. E come poscia  
l'alto mio genitor con ricca dote  
suo genero il facesse; e come in segno  
di casto amor e di costante fede  
la sua destra ei porgesse a la mia destra;  
come pensasse di voler le nozze  
celebrar in Arane, e còrre i frutti  
del matrimonio nel paterno regno,  
e di sua gente e di sua madre i prieghi  
mi fosser porti e loro usanza esposta,  
tutto è già noto a voi. Noto è pur anco  
che pria ch'al porto di Talarma insieme  
raccogliesse le navi, in riva al mare,  
in erma riva e 'n solitaria arena,  
come sposo non già, ma come amante,  
ei fece le fuitive occulte nozze,

che sotto l'ombre ricoprì la notte,  
e ne l'alto silenzio; e fuor non corse  
la fama e 'l suono del notturno amore,  
ch'in lui tosto s'estinse; e nullo il seppe,  
se non forse sol tu, che nel mio volto  
de la vergogna conoscesti i segni.  
Or poi che giunti siam ne l'alta reggia  
de' magnanimi Goti, ov'è l'antica  
suocera, che da me nipoti attende,  
che s'aspetti non so, né che s'agogni;  
ma si ritarda il desiato giorno.  
Già venti volte è il sol tuffato in grembo,  
da che giungemmo, a l'ocean profondo,  
e pur anco s'indugia; ed io fratanto  
(deggio 'l dire o tacer?) lassa mi struggo,  
come tenera neve in colle aprico.

**NUTRICE**

Regina, come or vano il timor vostro  
e 'l notturno spavento in voi mi sembra,  
così giusta cagion mi par che v'arda  
d'amoroso desio; né dee turbarvi  
il vostro amor; che giovanetta donna,  
che per giovane sposo in cor non senta  
qualche fiamma d'amore, è più gelata  
che dura neve in orrida alpe il verno.  
Ma la santa onestà temprar dovrebbe,  
e l'onesta vergogna, ardor soverchio,  
perch'ei s'asconda a' desiosi amanti.  
Ma non sarà più lungo omai l'indugio,  
che già s'aspetta qui, se 'l vero intendo,  
de la Svezia il re di giorno in giorno.

**ALVIDA**

Sollo, e più la tardanza ancor molesta  
me per la sua cagion. Così vendetta  
veggio del sangue mio? Così del padre  
consolar posso l'ostinato affanno,  
e placar del fratel l'ombra dolente?  
Posso e voglio così? Non lece adunque  
premere il letto marital, se prima  
a noi d'Olma non viene il re Germondo,

di tutta la mia stirpe aspro nemico?

NUTRICE

Amico è del tuo re; né dee la moglie  
amare e disamar co' l' proprio affetto,  
ma con le voglie sol del suo marito.

ALVIDA

Siasi come a voi pare; a voi concedo  
questo assai volentier, ch'io voglio e deggio  
d'ogni piacer di lui far mio diletto,  
Così potessi pur qualche favilla  
estinguer del mio foco e de la fiamma,  
o piacer tanto a lui, ch'ad altro intende,  
ch'egli pur ne sentisse eguale ardore.  
Lassa, ch'in van ciò bramo, e 'n van l'attendo,  
né mi bisogna ancor pungente ferro,  
che nel letto divida i nostri amori  
e i soverchi dilette. Ei già mi sembra  
schivo di me per disdegnoso gusto:  
perché da quella notte a me dimostro  
non ha segno di sposo, o pur d'amante.  
Madre, io pur ve l' dirò, benché vergogna  
affreni la mia lingua e risospinga  
le mie parole indietro. A lui sovente  
prendo la destra e m' avvicino al fianco:  
ei trema, e tinge di pallore il volto,  
che sembra (onde mi turba e mi sgomenta)  
pallidezza di morte, e non d'amore;  
o 'n altra parte il volge, o l' china a terra,  
turbato e fosco; e se talor mi parla,  
parla in voci tremanti, e co' sospiri  
le parole interrompe.

NUTRICE

O figlia, i segni  
narrate voi d'ardente, intenso amore.  
Tremare, impallidir, timidi sguardi,  
timide voci, e sospirar parlando,  
scopron talora un desioso amante.  
E se non mostra ancor l'istesse voglie,  
che mostrò già ne le deserte arene,  
sai che la solitudine e la notte  
sono sproni d'amore, ond'ei trascorra;

ma lo splendor del sole, il suon, la turba  
del palagio real, sovente apporta  
lieta vergogna, in aspettando un giorno  
che per gioia maggior tanto ritarda.  
E s'egli era in quel lido amante ardito,  
accusar non si dee, perch'or si mostri  
modesto sposo ne l'antica reggia.

REGINA MADRE

Piaccia a Dio che sia vero. Io pur fra tanto,  
poi ch'altro non mi lece, almen conforto  
dal rimiarlo prendo. Or vengo in parte  
ov'egli star sovente ha per costume,  
in queste adorne logge o 'n questo campo,  
ov'altri i suoi destrier sospinge e frena,  
altri gli muove a salti o volge in cerchio.

NUTRICE

Altra stanza, regina, a voi conviensi,  
vergine ancor, non che fanciulla e donna.  
Ben ha camere ornate il vostro albergo,  
ove potrete, accompagnata o sola,  
spesso mirarlo dal balcon soprano.

## Atto I, scena 2

NUTRICE

Non so ch'in terra sia tranquillo stato  
o pacifico sì, che no 'l perturbi  
o speranza, o timore, o gioia, o doglia;  
né grandezza sì ferma, ó nel suo merto  
fondata, o nel favor d'alta fortuna,  
che l'incostante non atterri o crolli,  
o non minacci. Ecco felice donna  
pur dianzi, e tanto più quanto men seppe  
di sua prosperità, che, nata a pena,  
fu in alto seggio di fortuna assisa.  
Ed or, quando pareva che più benigno  
le fosse il cielo e più le stelle amiche,  
per l'alte nozze sue teme e paventa,  
e s'adira in un tempo e si disdegna.  
Ma dove amor comanda, è l'odio estinto,  
e cedon l'ire antiche al novo foco.  
E s'al casto e soave e dolce ardore  
si dilegua lo sdegno, ancor si sgombri  
il sospetto e la tema; e poi ch'èlegge  
d'amar quel ch'ella deve, amor le giovi.  
Ami felicemente; e 'l lieto corso  
di questa vita, che trapassa e fugge,  
non l'interrompa mai l'invida sorte,  
che far subito suole il tempo rio.  
Ma temo del contrario, e mi spaventa  
del suo timor cagione antica occulta,  
non sol novo timor, ch'è quasi un segno  
di futura tempesta; e l'atre nubi

*Torrismondo*

risolver si potranno al fin in pianto,  
se legitimo amor non solve il nembo.  
Ma ecco il re, cui la regina aspetta.

## Atto I, scena 3

TORRISMONDO

Ahi, quando mai la Tana, o 'l Reno, o l'Istro,  
o l'inospite mare, o 'l mar vermiglio,  
o l'onde caspe, o l'occean profondo,  
potrian lavar occulta e 'ndegna colpa,  
che mi tinse e macchiò le membra e l'alma?  
Vivo ancor dunque, e spiro, e veggio il sole?  
Ne la luce del mondo ancor dimoro?  
E re son detto, e cavalier m'appello?  
La spada al fianco io porto, in man lo scettro  
ancor sostegno, e la corona in fronte?  
E pur v'è chi m'inchina e chi m'assorge,  
e forse ancor chi m'ama: ahi, quelli è certo  
che del suo fido amor coglie tal frutto.  
Ma che mi giova, oimè, s'al core infermo  
spiace la vita, e se ben dritto estimo  
ch'indegnamente a me questa aura spiri  
e 'ndegnamente il sole a me risplenda;  
se 'l titolo real, la pompa e l'ostro,  
e 'l diadema gemmato e d'or lucente,  
e la sonora fama, e 'l nome illustre  
di cavalier m'offende, e tutti insieme  
pregi, onori, servizio io schivo e sdegno;  
e se me stesso in guisa odio ed aborro  
che ne l'essere amato offesa io sento?  
Lasso, io ben me n'andrei per l'erme arene  
solingo, errante; e ne l'Ercinia folta  
e ne la negra selva, o 'n rupe o 'n antro  
riposto e fosco d'iperborei monti,

o di ladroni in orrida spelunca,  
m'asconderei dagli altri, il dì fuggendo,  
e da le stelle e dal seren notturno.  
Ma che mi può giovar, s'io non m'ascondo  
a me medesimo? Oimè, son io, son io,  
quel che fuggito or sono e quel che fuggo:  
di me stesso ho vergogna e scorno ed onta,  
odioso a me fatto e grave pondo.

Che giova ch'io non oda e non paventi  
i detti e 'l mormorar del folle volgo,  
o l'accuse de' saggi, o i fieri morsi  
di troppo acuto o velenoso dente,  
se la mia propria coscienza immonda  
altamente nel cor rimbomba e mugge,  
s'ella a vespro mi sgrida ed a le squille,  
se mi sveglia le notti e rompe il sonno  
e mille miei confusi e tristi sogni?

Misero me, non Cerbero, non Scilla  
così latrò come io ne l'alma or sento  
il suo fiero latrar; non mostro od angue  
ne l'Africa arenosa, od Idra in Lerna,  
o di Furia in Cocito empia cerasta,  
morse giamai com'ella rode e morde.

### CONSIGLIERO

Se la fede, o signor, mostrata in prima  
ne le fortune liete e ne l'averse  
porger può tanto ardire ad umil servo,  
ch'osi pregare il suo signor tal volta,  
perch'ì pensieri occulti a lui riveli,  
io prego voi che del turbato aspetto  
scopriate la cagion, gli affanni interni,  
e qual commesso abbiate errore o colpa,  
che tanto sdegno in voi raccolga e 'nfiammi  
contra voi stesso, e sì v'aggravi e turbi;  
che di lungo silenzio è grave il peso  
in sofferendo, e co'l soffrir s'inaspra,  
ma si consola, in ragionando, e molce;  
ed uom, ch'al fin deporre in fidi orecchi  
il noioso pensier parlando ardisca,  
l'alma sua alleggia d'aspra e dura salma.

## TORRISMONDO

O mio fedele, a cui l'alto governo  
di mia tenera età conceder volle  
il re mio padre e signor vostro antico,  
ben mi ricordo i detti e i modi e l'opre,  
onde voi mi scorgeste; e quai sovente  
mi proponeste ancor dinanzi agli occhi  
d'onestà, di virtù mirabil forme,  
e quai di regi o di guerrieri esempi,  
che ne l'arti di pace o di battaglia  
furon lodati; e qual acuto sprone  
di generosa invidia il cor mi punse,  
e qual di vero onor dolce lusinga  
invaghir mi solea. Ma troppo accresce  
questa dolce memoria il duolo acerbo,  
che quanto io dal sentier, che voi segnaste,  
mi veggio traviato esser più lunge,  
tanto più contra me di sdegno avampo.  
E s'ad alcun, fra quanti il sol rimira  
o la terra sostiene o 'l mar circonda,  
per vergogna celar dovessi il fallo,  
esser voi quel devreste: alti consigli  
da voi già presi, e poi gittai e sparsi.  
Ma 'l vostro amor, la fede un tempo esperta,  
l'etate e 'l senno e quella amica speme,  
che del vostro consiglio ancor m'avanza,  
conforti al dir mi son; benché paventa  
e 'norridisce a ricordarsi il core,  
e per dolor rifugge, onde sdegnosa  
s'induce a ragionar la tarda lingua;  
però in disparte io v'ho chiamato e lunge.  
Devete rammentar ch'uscito a pena  
di fanciullezza, e di quel fren disciolto  
che già teneste voi soave e dolce,  
fui vago di mercar fama ed onore;  
onde lasciai la patria e 'l nobil padre,  
e gli eccelsi palagi, e vidi errando  
vari strani costumi e genti strane;  
e sconosciuto e solo io fui sovente,  
ove il ferro s'adopra e sparge il sangue.  
In quelli errori miei, com'al Ciel piacque,

mi strinsi d'amicizia in dolce nodo  
co 'l buon Germondo, ch'a Suezia impera,  
giovene anch'egli, e pur di gloria ardente,  
e pien d'alto desio d'eterna fama.  
Seco i Tartari erranti e seco i Moschi,  
cercando i paludosi e larghi campi,  
seco i Sarmati i' vidi, e i Rossi, e gli Unni,  
e de la gran Germania i lidi e i monti;  
seco a l'estremo gli ultimi Biarmi  
vidi tornando, e quel sì lungo giorno  
a cui succede poi sì lunga notte;  
ed altre parti de la terra argente,  
che ghiaccia a' sette gelidi Trioni,  
tutta lontana dal camin del sole.  
Seco de la milizia i gravi affanni  
soffersi, e seco ebbi commune un tempo  
non men gravi fatiche e gran perigli  
che ricche prede e gloriose palme,  
da nemici acquistate e da tiranni;  
onde sovente in perigliosa guerra  
egli scudo mi fe' del proprio petto  
e mi sottrasse a dispietata morte,  
ed io talor, là dove amor n'aguaglia,  
la vita mia per la sua vita esposi.  
Ma, dapoi che moriro i padri nostri,  
sendo al governo de' lasciati regni  
richiamati ambodue, gli uffici e l'opre  
non cessâr d'amicizia, anzi disgiunti  
di loco, e più che mai di core uniti,  
cogliemmo ancor di lei frutti soavi.  
Misero, or vengo a quel che mi tormenta.  
Questo mio caro e valoroso amico,  
pria che facesse elezione e sorte  
noi de l'arme compagni e degli errori,  
trasse in Norvegia a la famosa giostra,  
ond'ebbe ei poscia fra mille altri il pregio.  
Ivi in sì forte punto agli occhi suoi  
si dimostrò la fanciulletta Alvida,  
ch'egli sentissi in su la prima vista  
l'alma avampar d'ineinguibil fiamma.  
E bench'ei far non possa, o non ardisca,

che fuor traluca del suo ardor favilla,  
che dagli occhi di lei sia vista e piaccia,  
pur nudrì nel suo cuore ardente foco.  
Né lunghezza di tempo o di camino,  
né rischio, né disagio, né fatica,  
né veder novi regni e nove genti,  
selve, monti, campagne, e fiumi, e mari,  
né di nova beltà novo diletto,  
né s'altro è che d'amor la face estingua,  
intepediro i suoi amorosi incendi.  
Ma, de' pensieri esca facendo al foco,  
tutto quel tempo agli altri il tenne occulto  
ch'errò per varie parti; e del suo core  
secretari sol fummo Amore ed io.  
Ma poichè richiamato al nobil regno  
egli s'assise ne l'antico seggio,  
l'animo a le sue nozze anco rivolto,  
mille strade tentando, usò mille arti,  
mille mezzi adoprò, mille preghiere  
or come re porgendo, or come amante,  
liberal di promesse e largo d'oro,  
sol per indur d'Alvida il vecchio padre,  
che la sua figlia al suo pregar conceda;  
ma indurato il trovò di core e d'alma  
perché d'ingegno, di costumi e d'opre  
altero il re canuto, anzi superbo,  
di natura implacabile, e tenace  
d'ogni proposto, e di vendetta ingordo,  
la pace ricusò con gente aversa,  
da cui tal volta depredato ed arso  
vide il suo regno, e violati i tempî,  
dispogliati gli altari, e tratti i figli  
da le cune piangendo, e da' sepolcri  
le ceneri degli avi, e sparse al vento;  
da cui, non ch'altri, un suo figliuol medesimo,  
senza lagrime no, né senza lutto,  
ma pur senza vendetta, anciso giacque  
orribilmente; e l'uccisor Germondo  
egli stimò ne la sanguigna mischia,  
non l'essercito solo o solo il volgo.  
E veramente ei fu ch'in aspra guerra

n'ebbe le spoglie, e pur non volle il vanto.  
Poiché sprezzare ed aborrir si vide  
de l'inclita Suezia il re possente,  
par che dentro arda tutto, e fuori avampi  
di giusto sdegno incontra il fiero veglio,  
che di lui fatto avea l'aspro rifiuto.  
Non però per divieto, o per repulsa,  
o per ira, o per odio, o per contrasto,  
del primo amore intepidì pur dramma.  
E ben è ver che negli umani ingegni,  
e più ne' più magnanimi e più alteri,  
per la difficoltà cresce il desio,  
in guisa d'acqua che rinchiusa ingorga,  
o pur di fiamma in cavernoso monte,  
ch'aperto non ritrova uscendo il varco  
e di ruine il ciel tonando ingombra.  
Dunque ei fermato è di voler, malgrado  
del crudo padre, la pudica figlia,  
e di piegar, comunque il ciel si volga  
e sia fermo il destin, varia la sorte,  
la donna; o di morir ne l'alta impresa.  
D'acquistarla per furto o per rapina  
dispose; e mille modi in sé volgendo  
ora d'accorgimento ed or di forza,  
al fin gli altri rifiuta, e questo elegge.  
Per un secreto suo fido messaggio  
e per lettere sue con forti prieghi  
mi strinse a dimandar la figlia al padre,  
e avutala poi con sì bella arte,  
la concedessi a lui, che n'era amante,  
né re saria di re genero indegno.  
Io, se ben conoscea che questo inganno  
irritati gli sdegni e forse l'arme  
incontra me de la Norvegia avrebbe,  
estimaì ch'ove è scritto, ove s'intenda  
d'onorata amicizia il caro nome,  
quel che meno per sé parrebbe onesto  
acquisti d'onestà quasi sembianti;  
e se ragion mai violar si debbe,  
sol per l'amico violar si debbe;  
ne l'altre cose poi giustizia osserva.

E posposi al piacer del caro amico  
l'altrui pace e la mia, tanto mi piacque  
divenir disleal per troppa fede.  
Questo fisso tra me, non per messaggi,  
né con quell'arti che sovente usarsi  
soglion tra gli alti regi in pace o 'n guerra,  
del suocero tentai la stabil mente,  
ma gli indugi troncai: rapido corsi  
del mio voler messaggio e di me stesso.  
Ei gradì la venuta e le proposte,  
e congiunse a la mia la real destra,  
ed a me diede e ricevè la fede,  
ch'io di non osservar prefisso avea.  
Ed io tolto congedo, e la mia donna  
posta su l'alte navi, anzi mia preda,  
spiegai le vele; e negli aperti campi  
per l'ondoso ocean drizzando il corso,  
lasciava di Norvegia i porti e i lidi.  
Noi lieti solcavamo il mar sonante,  
con cento acuti rostri il mar rompendo,  
e la creduta sposa al fianco affissa  
m'invitava ad amar pensosa amando.  
Ben in me stesso io mi raccolsi e strinsi,  
in guisa d'uomo a cui d'intorno accampa  
dispietato nemico. Il tempo largo,  
e l'ozio lungo e lento, e 'l loco angusto,  
e gli inviti d'amor, lusinghe e sguardi,  
rossor, pallore, e parlar tronco e breve  
solo inteso da noi, con mille assalti  
vinsero al fin la combattuta fede.  
Ahi ben è ver che risospinto Amore  
più fiero e per repulsa e per incontro  
ad assalir sen torna, e legge antica  
è che nessuno amato amar perdoni.  
Ma sede la ragion al suo governo,  
ancor frenando ogni desio rubbello,  
quando il sereno cielo a noi refulse  
e folgorâr da quattro parti i lampi;  
e la crudel fortuna e 'l cielo averso,  
con Amor congiurati, e l'empie stelle  
mosser gran vento e procelloso a cerchio,

perturbator del cielo e de la terra,  
e del mar violento empio tiranno,  
che quanto a caso incontra, intorno avvolge,  
gira, contorce, svelle, inalza e porta,  
e poi sommerge; e ci turbâro il corso  
tutti gli altri fremendo, e Borea ad Austro  
s'oppose irato, e muggiâr quinci e quindi,  
e Zefiro con Euro urtossi in giostra;  
e diventò di nemi e di procelle  
il mar turbato un periglioso campo;  
cinta l'aria di nubi, intorno intorno  
una improvvisa nacque orribil notte,  
che quasi parve un spaventoso inferno,  
sol da' baleni avendo il lume incerto;  
e s'inalzâr al ciel bianchi e spumanti  
mille gran monti di volubile onda,  
ed altrettante in mezzo al mar profondo  
voragini s'aprîr, valli e caverne,  
e tra l'acque apparîr foreste e selve  
orribilmente, e tenebrosi abissi;  
ed apparver notando i fieri mostri  
con varie forme, e 'l numeroso armento  
terrore accrebbe; e 'n tempestosa pioggia  
pur si disciolse al fin l'oscuro nembo;  
e per l'ampio ocean portò disperse  
le combattute navi il fiero turbo:  
e parte ne percosse a' duri scogli,  
parte a le travi smisurate, sopra  
il mar sorgenti in più terribil forma,  
talché schiere parean con arme ed aste,  
e 'n minacciose rupi o 'n ciechi sassi,  
che son de' vivi ancor fiero sepolcro;  
parte a le basi di montagne alpestri  
sempre canute, ove risona e mugge,  
mentre combatte l'un con l'altro flutto,  
e 'l frange e 'nbianca, e come il tuon rimbomba,  
e di spavento i naviganti ingombra;  
parte inghiotinne ancor l'empia Caribdi,  
che l'onde e i legni intieri absorbe e mesce;  
son rari i notatori in vasto gorgo.  
Ma co 'l flutto maggior nubilo spirto

il nostro batte, e 'l rispinge a forza,  
sì ch'a gran pena il buon nocchiero accorto  
lui salvò, sé ritrasse e noi raccolse  
d'uno altissimo monte a' curvi fianchi,  
dove mastra natura in guisa d'elmo  
forma scolpito a meraviglia un porto,  
che tutti scaccia i venti e le tempeste,  
ma pur di sangue è crudelmente asperso,  
fiero principio e fin d'acerba guerra.

## Atto 2, scena 1

MESSAGGIERO

Me di seguire il mio signore aggrada,  
o calchi il ghiaccio de' canuti monti,  
o le paludi pur ch'indura il verno.  
Ed or quanto m'è caro e quanto dolce  
l'esser venuto seco a l'alta pompa  
ne la famosa Arana! Ei segue, e 'ntanto  
al re de' Goti messaggero io giungo,  
perch'io gli dia del suo arrivar novella.  
Ma chieder voglio a que' ch'insieme veggio  
ove sia del buon re l'aurato albergo.  
O cavalieri, io di Svezia or vegno,  
per ritrovare il re; dov'è la reggia?

CORO

E' quella che t'addito, ed ei medesimo  
quel che là vedi tacito e pensoso.

MESSAGGIERO

O magnanimo re de' Goti illustri,  
de l'inclita Svezia il re possente  
a voi manda salute e questa carta.

TORRISMONDO

La lettera è di credenza. Espor vi piaccia  
quel ch'ei v'impose.

MESSAGGIERO

Il mio signor Germondo  
dentro a' confin del vostro regno è giunto,  
e già vicino; e pria che 'l sole arrivi  
del lucido oriente a mezzo il corso,  
sarà ne la famosa e nobil reggia;

ed ha voluto ch'io messaggio inanzi  
porti insieme l'avisò e porga i prieghi,  
perché raccolto ei sia come conviensi  
a l'amicizia, a cui sarian soverchi  
tutti i segni d'onore e tutti i modi,  
che son fra gli altri usati. Ei si rammenta  
del dolce tempo e de l'età più verde,  
de l'error, de' viaggi, e de le giostre,  
de l'impresè, de' pregi, e de le spoglie,  
de la gloria commune, e de la guerra;  
ma più del vostro amor. Né d'uopo è forse  
ch'io lo ricordi a chi 'l riserba in mente.

TORRISMONDO

Oh memoria, oh tempo, oh come allegro  
de l'amico fedel novella ascolto!  
Dunque sarò qui tosto. Oimè, sospiro  
perch'a tanto piacer non basta il petto,  
talch'una parte se 'n riversa e spande.

CORO

La soverchia allegrezza e 'l duol soverchio,  
venti contrari a la serena vita,  
soffian quasi egualmente e fan sospiri;  
e molti sono ancor gl'interni affetti  
da cui distilla, anzi deriva il pianto,  
quasi da fonti di ben larga vena:  
la pietate, il piacer, il duol, lo sdegno;  
tal ch'il segno di fuor non è mai certo  
di quella passion che dentro abonda.  
Ed or nel signor nostro effetti adopra  
l'infinita allegrezza, o così parmi,  
qual suole in altri adoperar la doglia.

MESSAGGIERO

Signor, se con sì ardente e puro affetto  
amate il nostro re, giurar ben posso  
ch'è l'amor pari; e l'un risponde a l'altro,  
e non ha, quanto il sole illustra e scalda,  
di lui più fido amico.

TORRISMONDO

Esperto il credo.

Anzi certo sono io che 'l ver si narra.

MESSAGGIERO

Ei de le vostre nozze è lieto in modo  
che 'l piacer vostro in lui trasfuso inonda,  
a guisa di gran pioggia o di torrente.  
Gioisce al suon di vostre lodi eccelse  
o per l'arti di pace o di battaglia;  
gioisce se i costumi alcuno essalta,  
e racconta i viaggi, i lunghi errori,  
la beltà de la sposa, il merto e i pregi;  
e del padre e di voi sovente ei chiede.

**TORRISMONDO**

N'udrà liete novelle. E lieto ascolto  
le vostre anch'io; ma, del camin già lasso,  
deh non vi stanchi il ragionar più lungo.  
Sarà da me raccolto il re Germondo  
com'egli vuole. E' suo de' Goti il regno  
non men ch'egli sia mio: però comandi.  
Voi prendete riposo. E tu 'l conduci  
a le sue stanze, e sia tua cura intanto  
ch'egli onorato sia; che ben conviensi,  
e 'l merta il suo valor, l'ufficio e 'l tempo,  
e l'alta dignità di chi ce 'l manda.

## Atto 2, scena 2

TORRISMONDO

Pur tacque al fine, e pur al fin dinanzi  
mi si tolse costui, ch'a me parlando  
quasi il cor trapassò d'acuti strali.  
O maculata coscienza, or come  
mi trafigge ogni detto! Oimè dolente  
che fia se di Germondo udrò le voci?  
Non a Sisifo il rischio alto sovrasta  
così terribil di pendente pietra,  
come a me il suo venire. O Torrismondo,  
come potrai tu udirlo? O con qual fronte  
sostener sua presenza? O con quali occhi  
drizzar in lui gli sguardi? O cielo, o sole,  
che non t'involvi in una eterna notte?  
O perché non rivolgi adietro il corso  
perch'io visto non sia, perché non veggia?  
Misero, allora avrei bramato a tempo  
che gli occhi mi coprisse un fosco velo  
d'orror caliginoso e di tenebra,  
ch'io sì fissi li tenni al caro volto  
de la mia donna: allor traean diletto,  
onde non conveniasi. Or è ben dritto  
che stian piangendo a la vergogna aperti,  
e di là traggan noia, onde conviensi,  
perché la man costante il ferro adopre.  
Ma vien l'ora fatale e 'l forte punto,  
ch'io cerco di fuggire; e 'l cerco indarno,  
se non costringe la canuta madre  
la figlia sua, col suo materno impero,

sì come io l'ho pregata, ella promesso.  
E so ch'al mio pregar fia pronta Alvida.  
Ma chi m'affida, oimè, che di Germondo  
l'alma piegar si possa a novo amore?  
E se fia vano il più fedel consiglio,  
non ha rimedio il male altro che morte.

## Atto 2, scena 3

ROSMONDA

O felice colei, sia donna o serva,  
che la vita mortal trapassa in guisa  
che tra via non si macchi, e non s'asperga  
nel suo negro e terren limo palustre.  
Ma chi non ne n'asperge? Ahi non sono altro  
serve ricchezze al mondo e servi onori  
ch'atro fango tenace intorno a l'alma,  
per cui sovente in suo camin s'arresta.  
Io, che d'alta fortuna aura seconda  
portando alzò ne la sublime altezza,  
e mi ripose nel più degno albergo,  
de' regi invitti e gloriosi in grembo,  
e son detta di re figlia e sorella,  
dal piacer, da l'onore e da le pompe,  
e da questa real superba vita  
fuggirei, come augel libero e sciolto,  
a l'umil povertà di verde chiostro.  
Or tra vari conviti e vari balli  
pur mal mio grado io spendo i giorni integri  
e de le notti a' di gran parte aggiungo;  
onde talor vergogna ho di me stessa,  
s'a vergine sacrata a Dio nascendo,  
è vergogna l'amar cosa terrena;  
ma chi d'amor si guarda e si difende?  
o non si scalda a la vicina fiamma?  
Misera io non volendo amo, ed avampo  
appresso il mio signor, ch'io fuggo, e cerco  
dapoi che l'ho fuggito; indi mi pento,

del mio voler non che del suo dubbiosa.  
E non so quel ch'io cerchi o quel ch'io brami,  
e se più si disdica e men convenga  
come sorella amarlo o come serva.  
Ma s'ei pur di sorella ardente amore  
prendesse a sdegno, esser mi giovi ancilla,  
ed ancilla chiamarmi e serva umile.

## Atto 2, scena 4

REGINA MADRE

A te sol forse ancora è, figlia, occulto  
ch'oggi arrivar qui deve il re Germondo.

ROSMONDA

Anzi è ben noto.

REGINA MADRE

Non ben si pare.

ROSMONDA

Che deggio far? Non so ch'a me s'aspetti  
alcuna cura.

REGINA MADRE

O figlia,

con la regina sposa insieme accorlo  
ancor tu dêi. S'è quel signor cortese,  
quel re, quel cavalier che suona il grido,  
ei tosto sen verrà per farvi onore.

ROSMONDA

Io così credo.

REGINA MADRE

Or come dunque

sì gran re ne l'altero e festo giorno  
così negletta di raccôr tu pensi?  
Perché non orni tue leggiadre membra  
di preziosa vesta? E non accresci  
con abito gentil quella bellezza,  
ch'il cielo a te donò cortese e largo,  
prendendo, come è pur la nostra usanza,  
l'aurea corona, o figlia, o l'aureo cinto?  
Bellezza inculta e chiusa in umil gonna

è quasi rozza e mal polita gemma,  
ch'in piombo vile ancor poco riluce.

ROSMONDA

Questa nostra bellezza, onde cotanto  
se'n va femineo stuol lieto e superbo,  
di natura stimo io dannoso dono,  
che nuoce a chi 'l possede ed a chi 'l mira.  
Lo qual vergine saggia anzi devrebbe  
celar, ch'in lieta danza od in teatro  
spesso mostrarla altrui.

REGINA MADRE

Questa bellezza

proprio ben, propria dote e proprio dono  
è de le donne, o figlia, e propria laude,  
come è proprio de l'uom valore e forza.

Questa in vece d'ardire e d'eloquenza  
ne diè natura, o pur d'accorto ingegno;  
e fu più liberale in un sol dono,  
ch'in mille altri ch'altrui dispensa e parte;  
ed agguagliamo, anzi vinciam, con questa,  
ricchi, saggi, facondi, industri e forti.

E vittorie e trionfi e spoglie e palme  
le nostre sono, e son più care e belle  
e maggiori di quelle onde si vanta  
l'uom, che di sangue è tinto e d'ira colmo,  
perch'i vinti da loro aspri nemici  
odiano la vittoria e i vincitori;

ma da noi vinti sono i nostri amanti,  
ch'aman le vincitrici e la vittoria,  
che gli fece soggetti. Or s'uomo è folle,  
s'egli ricusa di fortezza il pregio,  
non dêi già tu stimare accorta donna  
quella che sprezzò il titol d'esser bella.

ROSMONDA

Io più tosto credea che doti nostre  
fossero la modestia e la vergogna,  
la pudicizia, la pietà, la fede,  
e mi credea ch'un bel silenzio in donna  
di felice eloquenza il merto aguagli.

Ma pur s'è così cara altrui bellezza,  
come voi dite, tanto è cara, o parmi,

quanto ella è di virtù fregio e corona.

REGINA MADRE

Se fregio è, dunque esser non dee negletto.

ROSMONDA

S'è fregio altrui, è di se stessa adorna.

E bench'io bella a mio parer non sia

sì come pare a voi, ch'in me volgete

dolce sguardo di madre, ornar mi deggio,

che sarò, se non bella, almeno ornata.

Non per vaghezza nova o per diletto,

ma per piacere a voi, del voler vostro

è ragion ch'a me stessa io faccia legge.

REGINA MADRE

Ver dici, e dritto estimi, e meglio pensi.

E vo' sperar ch'al peregrino invitto

parrai quale a me sembri; onde ei sovente

dirà fra sé medesimo sospirando:

- Già sì belle non son, né sì leggiadre,

le figliuole de' principi suci.

ROSMONDA

Tolga Iddio che per me sospiri o pianga,

od ami alcuno, o mostri amare.

REGINA MADRE

Adunque

a te non saria caro, o cara figlia,

che re sì degno e sì possente in guerra

sospirasse per te di casto amore,

in guisa tal ch'incoronar le chiome

a te bramasse e la serena fronte

d'altra maggior corona e d'aureo manto,

e farti (ascolti il cielo i nostri preghi)

di magnanime genti alta reina.

ROSMONDA

Madre, io no 'l vo' negar, ne l'alta mente

questo pensiero è già riposto e fisso,

di viver vita solitaria e sciolta,

in casta libertade; e 'l caro pregio

di mia virginità serbarmi integro

più stimo, ch'acquistar corone e scettri.

REGINA MADRE

Ei ben si par che, giovenetta donna,

quanto sia grave e faticoso il pondo  
de la vita mortal, a pena intendi.  
La nostra umanitate è quasi un giogo  
gravoso, che natura e 'l cielo impone,  
a cui la donna o l'uom disgiunto e sevro  
per sostegno non basta, e l'un s'appoggia  
ne l'altro, ove dstringa insieme amore  
marito e moglie di voler concorde,  
compartendo fra lor gli uffici e l'opre.  
E l'un vita da l'altro allor riceve  
quasi egualmente, e fan leggiere il peso,  
cara la salma e diletto il giogo.  
Deh, chi mai vide scompagnato bue,  
solo traendo il già comune incarco,  
stanco segnar gemendo i lunghi solchi?  
Cosa più strana a rimirar mi sembra  
che donna scompagnata or segni indarno  
de la felice vita i dolci campi:  
e ben l'insegna, a chi riguarda il vero,  
l'esperienza, al bene oprar maestra.  
Perché l'alto signore a cui mi scelse  
compagna il cielo, e 'l suo co 'l mio volere,  
in guisa m'aiutò, mentre egli visse,  
a sopportar ciò che natura o 'l caso  
suole apportar di grave e di molesto,  
ch'alleggiata ne fui; né senti poscia  
cosa, onde soffra l'alma il duol soverchio.  
Ma poiché morte ci disgiunse, ah! morte  
per me sempre onorata e sempre acerba,  
sola rimasa e sotto iniqua salma,  
di cadendo mancar tra via pavento,  
ed a gran pena, dagli affanni oppressa,  
per l'estreme giornate di mia vita  
trar posso questo vecchio e debil fianco.  
Lassa, né torno a ricalcar giamai  
lo sconsolato mio vedovo letto,  
ch'io no 'l bagni di lagrime notturne  
rimembrando fra me ch'un tempo impressi  
io solea rimirar cari vestigi  
del mio signore, e ch'ei porgea ricetto  
a' piaceri, a' riposi, al dolce sonno,

a' soavi susurri, a' baci, a' detti,  
secretario fedel di fido amore,  
di secreti pensier, d'alti consigli.  
Ma dove mi trasporti a viva forza,  
memoria innamorata?  
Sostien ch'io torni ove il dover mi spinge.  
S'a me diede allegrezza e fece onore  
il bene amato mio signor diletto,  
io spesso ancor gli agevolai gli affanni;  
e quanto in me adoprava il buon consiglio,  
tanto in lui (s'io non erro) il mio conforto,  
e 'l vestir seco d'un color conforme  
tutti i pensieri, ed il portare insieme  
tutto quel ch'è più grave e più noioso  
nel corso de la vita. E mentre intento  
era a stringere il freno, a rallentarlo  
a' Goti vincitori, a mover l'arme,  
ad infiammare, ad ammorzar gl'incendi  
di civil Marte o pur d'estranea guerra,  
sovra me tutto riposar gli piacque  
il domestico peso. E seco un tempo  
questa vita mortal, se non felice,  
che felice non è stato mortale,  
pur lieta almeno e fortunata i' vissi;  
e sventurata sol perché quel giorno  
a me non fu l'estremo, e non rinchiuse  
queste mie stanche membra in quella tomba,  
ov'egli i nostri amori e 'l mio diletto  
se 'n portò seco, e se gli tien sepulti.  
Oh pur simil compagno e vita eguale  
a te sia destinato; e tal sarebbe,  
per quel che di lui stimi, il re Germondo.  
Tù, s'avvien ch'egli a te s'inchini e pieghi,  
schifa non ti mostrar di tale amante.

ROSMONDA

Se ben di noi che siamo in verde etate  
quella è più saggia che saper men crede,  
e de la madre sua canuta il senno  
molto prepone al giovenil consiglio  
nel misurar le cose, io pur fra tanto  
oserò dir quel ch'ascoltai parlando.

La compagnia de l'uom più lieve alquanto  
può far la noia, e può temprar l'affanno,  
onde la vita femminile è grave.  
Ma s'in alcune cose ella n'alleggia,  
più ne preme ne l'altre, e quasi atterra,  
e maggior peso a la consorte aggiunge  
che non le toglie in sofferendo. Ed anco  
molto stimar si può difficil soma  
il voler del marito, anzi l'impero,  
qualunque egli pur sia, severo o dolce.  
Or non è ella assai gravosa cura  
quella de' figli? A l'infelice madre  
non paion gravi a la più argente bruma  
lor notturni viaggi, e i passi sparsi  
ed ogni error ch'i peregrini intrica,  
la povertà, l'essiglio, e gli altri rischi,  
e le pallide morti, e i lunghi morbi,  
fianchi, stomachi, febri? E s'odo il vero,  
la gravidanza ancora è grave pondo,  
e lungo pondo, e doloroso il parto,  
sì ch'il figliuol, ch'è de le nozze il frutto,  
è frutto al padre, ed a la madre è peso;  
peso anzi il nascer grave, e poi nascendo,  
né poi nato è leggiero. E pur di questo,  
di cui la vita virginale è scarca,  
il matrimonio più n'aggrava e 'ngombra.  
Che dirò, s'egli avien che sian discordi  
il marito e la moglie, o se la donna  
s'incontra in uom superbo e crudo e stolto?  
Infelice servaggio ed aspro giogo  
puote allor dirsi il suo. Ma sian concordi  
d'animi, di volere e di consiglio,  
e viva l'un ne l'altro; or che ne segue?  
Forse questa non è penosa vita?  
Allor quanto ama più, quanto conosce  
d'essere amata più la nobil donna,  
tanto a mille pensieri è più soggetta,  
ed agli affetti suoi gli affetti ascosi  
del suo fedel, come sian propi, aggiunge.  
Teme co 'l suo timor, duolsi co 'l duolo,  
con le lagrime sue lagrima e piange,

e co 'l suo sospirar sospira e geme.  
E benché sia sicura in chiusa stanza,  
o 'n alto monte, o 'n forte eccelsa torre,  
è pur sovente esposta a' casi aversi  
ed a' perigli di battaglia incerta.  
Di ciò non cerco io già stranieri essempli,  
perché de' nostri oltra misura abondo.  
E da voi gli prendo io, ch'a me tal volta  
contra la ragion vostra in vece d'arme  
altre varie ragioni a me porgete.  
Ma se 'l marito a la gran madre antica  
dopo l'estremo passo al fin ritorna,  
ella sente il dolor d'acerba morte;  
e seco muore in un medesimo tempo  
a' piaceri, a le gioie, e vive al lutto.  
Onde conchiuderei con certe prove  
che sia noioso il matrimonio e grave,  
ch'in lui sterile vita o pur feconda,  
l'esser amata od odiosa, apporta  
solleciti pensier, fastidi e pene  
quasi egualmente. Ed io no 'l fuggo e sprezzo  
solo per ischivar gli affanni umani;  
ma più nobil desio, più casto zelo  
me de la vita virginale invoglia.  
Ed a me gioveria lanciare i dardi  
tal volta in caccia e saettar con l'arco,  
e premer co' miei gridi i passi e 'l corso  
di spumante cinghiale, e, tronco il capo,  
portarlo in vece di famosa palma:  
poiché non posso il crin d'elmo lucente  
coprirmi in guerra, e sostener lo scudo  
che luna somigliò di puro argento,  
con una man frenando alto destriero,  
e con l'altra vibrar la spada e l'asta,  
come un tempo solean feroci donne  
che da questa famosa e fredda terra  
già mosser guerra a' più lontani regni.  
Ma se tanto sperare a me non lece,  
almen somiglierò, sciolta vivendo,  
libera cerva in solitaria chiostra,  
non bue disgiunto in male arato campo.

REGINA MADRE

Non è stato mortal così tranquillo,  
quale ei si sia, del quale accorta lingua  
molte miserie annoverar non possa;  
però lasciando i paragoni e i tempi  
de le vite diverse, io certo affermo  
che tu sol non sei nata a te medesima.  
A me che ti produssi, a tuo fratello  
ch'uscì del ventre istesso, a questa invitta  
gloriosa cittate ancor nascesti.  
Or perché dunque (ah cessi il vano affetto)  
in guisa vuoi di solitaria fera  
viver selvaggia e rigida e solinga?  
Chiede l'utilità del nostro regno  
e del caro fratel che pieghi il collo  
in così lieto giorno al dolce giogo.  
A la patria, al germano, a vecchia madre  
fia 'l tuo voler preposto? Ahi non ti stringe  
la materna pietà? Non vedi ch'io  
del mio corso mortal tocco la meta?  
Perché dunque s'invidia il mio diletto?  
Non vuoi ch'io veggia, anzi ch'a morte aggiunga,  
rinovellar questa mia stanca vita  
ne l'immagine mia, ne' mia nepoti,  
nati da l'uno e l'altro amato figlio?

ROSMONDA

Già non resti per me che bella prole  
te felice non faccia. Egli è ben dritto  
ch'obbedisca la figlia a saggia madre.

REGINA MADRE

Degna è di te la tua risposta, e cara.  
Or va, t'adorna, o figlia, e t'incorona.

## Atto 2, scena 5

REGINA MADRE

Infelice non è dolente donna,  
se ne' suoi figli il suo dolor consola  
e 'n lor s'appoggia, e quasi in lor s'avanza,  
e de la vita allunga il dubbio corso;  
e depone i fastidi e i gravi affanni,  
a guisa di soverchio inutil fascio,  
ch'impedisce il viaggio, anzi il perturba.  
Non si vede per lor, né si conosce,  
né sprezzata, né sola, né deserta,  
né odiosa od aborrita vecchia.  
E 'l numero de' figli è caro, e basta,  
se l'un maschio è di lor, femina è l'altra.  
In tal numero a pieno oggi s'adempie  
la mia felicitade, o si rintegra  
se desiosa fu già. Felice madre  
di prole fortunata, e lieto giorno!  
Certo del sommo Dio son dono i figli;  
ed egli che donolli ancor gli serva,  
gli guarda, gli difende, anzi gli accresce,  
come ora io veggio i miei cresciuti al colmo  
di valor, di fortuna e di bellezza.  
Ma ecco il re se 'n viene: un lume io veggio  
degli occhi miei che d'ostro e d'or risplende,  
mentre l'altro s'adorna in altra pompa.

## Atto 2, scena 6

REGINA MADRE

Dopo molte ragioni e molti preghi  
si rende al voler nostro al fin Rosmonda,  
ma non in guisa che piacer dimostri.  
Anzi io la vidi tra dolente e lieta  
sospirando partirsi. Oh, pur congiunte  
sian nozze a nozze, ond' il piacer s'accresca,  
e si doppin le feste e i giuochi e i balli.  
Fia contenta (o ch'io spero) a vecchia madre  
d'aver creduto, ed al fratello insieme.

TORRISMONDO

Non è saggio colui ch'insieme accoppia  
vergine sì ritrosa e re possente  
contra 'l piacer di lei; ma, s'io non erro,  
fora simil pazzia condurre in caccia  
sforzati i cani. Or sia che può: se l'abbia,  
s'ei la vorrà.

REGINA MADRE

Ma con felice sorte.

TORRISMONDO

Sia felice, se può. Ma nulla manchi  
a la nostra grandezza, al nostro merto:  
abito signoril, ricchezza e pompa.  
S'ornin cento con lei vergini illustri  
d'aurea corona ancora e d'aureo cinto,  
ed altrettante ancora illustri donne,  
pur con aurea corona ed aureo cinto,  
seguano Alvida. Ella di gemme e d'auro,  
come sparso di stelle il ciel sereno,

fra le seguaci sue lieta risplenda.  
Abbia scettro, monil, corona e manto,  
e s'altro novo fregio, altro lavoro  
d'abito antico in lei vaghezza accresce.  
Ma questa è vostra cura e vostra laude,  
e, in aspettando il re, l'ore notturne  
tolte per sì bell'opre avete al sonno.  
Ora a voi cavalieri, a voi mi volgo,  
gioveni arditì. Altri sublime ed alto  
drizzi un castel di fredda neve e salda,  
e 'l coroni di mura intorno intorno;  
faccian le sue difese, e faccian quattro  
ne' quattro lati suoi torri superbe;  
e da candida mole insegna negra,  
dispiegandosi a l'aure, al ciel s'inalzi;  
e vi sia chi 'l difenda, e chi l'assalga.  
Altri nel corso, altri mostrar nel salto  
il valor si prepari, altri lanciando  
le palle di gravoso e duro marmo,  
altri di ferro, il qual sospinge e caccia  
la polve e 'l foco, il magistero e l'arte.  
Altri si veggia in saettar maestro  
ne la meta sublime; e 'n alto segno,  
d'una girevole asta in cima affisso  
quasi volante augel, balestri e scocchi  
rintuzzate quadrella, in sin ch'a terra  
caggia disciolto. Altri in veloce schermo  
percota o schivi, e 'n su l'adversa fronte  
faccia piaga il colpir, vergogna il cenno  
de le palpebre a chi riceve il colpo.  
Altri di grave piombo armi la destra  
e d'aspro cuoio e dur l'intorni e cinga,  
perché gema il nemico al duro pondo.  
Altri sovra le funi i passi estenda,  
e sospeso nel ciel si volga e libri.  
Altri di rota in guisa in aria spinto  
si giri a torno; altri di cerchio in cerchio  
passi guizzando, e sembri in acqua il pesce;  
altri fra spade acute ignudo scherzi.  
Altri in forma di rota o di grande arco  
conduca e riconduca un lieto ballo,

d'antichi eroi cantando i fatti eccelsi  
a la voce del re, ch'indrizza e regge  
co 'l suon la danza; e i timpani sonanti  
e con lieti sonori altri metalli  
sotto il destro ginocchio avinte squille  
confondan l'alte voci e 'l chiaro canto.  
Ed altri salti armato al suon di tromba  
o di piva canora, or presto or tardi,  
facendo risonar nel vario salto  
le spade insieme e sfavillar percosse.  
Altri, dove in gran freddo il foco accenso  
degli abeti riluce e stride e scoppia,  
con lungo giro intorno a lui si volga:  
sì che l'estremo caggia in viva fiamma,  
rotta quella catena, e poi risorto  
da' compagni s'inalzi in alto seggio.  
Altri là dove il giel s'indura e stringe,  
condurrà i suoi destrier quasi volanti.  
Ed altri a prova su 'l nevoso ghiaccio  
spinga or domite fere, e già selvagge,  
c'hanno sì lunghe e sì ramosse corna  
e vincer ponno al corso i venti e l'aura.  
Ed altri armato di lorica e d'elmo  
percoteransi urtando il petto e 'l dorso,  
di trapassar cercando il duro usbergo  
e penetrare il ferro e romper l'aste.  
Ed io (ch'è già vicino il re Germondo  
a la sede real) li movo incontra  
con mille e mille cavalieri adorni,  
vestiti al mio color purpureo e bianco,  
che già fra tutti gli altri a prova ho scelti.  
L'altre diverse mie lucenti squadre  
a cavallo ed a piè fratanto accolga  
il mio buon duce intorno a l'alta reggia,  
e i destrier di metallo, onde rimbomba  
la fiamma ne l'uscir d'ardente bocca  
con negro fumo, e i miei veloci carri;  
e lungo spazio di campagna ingombri,  
sotto vittoriosa e grande insegna.

**CORO**

Non sono estinte ancor l'eccelesse leggi,

generate là su ne l'alto cielo,  
de l'opre saggie e caste  
e del parlar che l'onestà conservi:  
perch'ella qui ritrova alberghi e seggi  
tra l'altissime nevi e 'l duro gelo,  
e tra gli scudi e l'aste  
vive sicura, e tra ministri e servi.  
Pensier vani e protervi  
sempre nido non fanno in nobil core;  
né, perché la ragion il fren si toglia  
ch'in altri regge amore,  
del suo gentile ardir l'alma dispoglia,  
ma degli antichi essempli ancor l'invoglia.  
E potrebbe costei gravar la fronte  
di lucido elmo, e seguitar nel corso  
cervo non solo, o damma,  
ma de l'estrane genti ostile schiera:  
come Ippolita in riva al Termodonte,  
d'un gran destrier premendo armato il dorso  
con la sinistra mamma,  
alta regina, e di sua gloria altera.  
Ma se questa è guerrera,  
chi farà di sue spoglie unqua trofeo?  
O chi potrà condurla avinta o presa?  
Quale Ercole o Teseo  
avrà l'eterno onor di bella impresa,  
s'in lei non è d'amor favilla accesa?  
O de l'aurea speranza antica figlia,  
fama immortal, che gli anni avanzi e i lustri,  
e dal sepolcro oscuro  
l'uom talvolta fuor traggi e 'l toglia a morte,  
narra a costei, che tanto a lor somiglia,  
l'antiche donne e le moderne illustri,  
che sotto il pigro Arturo  
ebbero insieme il cor pudico e forte.  
Se per le vie distorte  
da questa reggia invitta il sol disgiunge  
correndo intorno i suoi destrieri aversi,  
non è turbato o lunge  
tanto giamai, ch'i raggi in noi conversi  
non miri di valor pregi diversi.

Vincan di casta madre  
la sua vergine figlia i casti preghi,  
e l'arco rea fortuna altrove or tenda.  
E più si stringa e legghi  
l'una coppia con l'altra, e più s'accenda,  
e più nel dubbio alta virtù risplenda.

## Atto 3, scena 1

### CONSIGLIERO

A molti egri mortali (or mi sovviene  
di quel che spesso ho già pensato e letto)  
fedel non fu de l'amicizia il porto,  
che sovente il turbò, qual nembo oscuro,  
il desio d'usurpar cittati e regni,  
o gran brama d'onore, o d'alto orgoglio  
rapido vento, o pur disdegno ed ira,  
che mormorando mova altra tempesta.  
Ma questo, ove il mio re nel mar solcando  
de la vita mortal legò la nave  
tutta d'arme e d'onore adorna e carca,  
e l'ancore il fermâr co 'l duro morso,  
s'ancora fu la fede e quinci e quindi;  
questo, dico, sì lieto e sì tranquillo  
seno de l'amicizia, ardente spirto  
d'amor sossopra volse, e non turbolla  
né turbar la poteva altra procella  
prima né dopo. E 'l risospinse in alto  
pur il medesimo amor tra duri scogli,  
talch'è vicino ad affondar tra l'onde.  
Io canuto nocchier siedo al governo,  
presto di navigare a ciascun vento,  
sì come piace al re. Parlare io debbo  
con duci di Suezia e con Germondo,  
perch'ei rivolga il cor dal primo oggetto;  
e parlerò. Ma sinché il re s'attende,  
lascero' gli altri riposar. Fra tanto  
molte cose fra me volgo e rivolgo.

Dura condizione e dura legge  
di tutti noi che siam ministri e servi!  
A noi quanto è di grave qua giù e d'aspro  
tutto far si conviene, e diam sovente  
noi severe sentenze e pene acerbe.  
Il diletto e 'l piacer serbano i regi  
a se medesmi, e 'l far le grazie e i doni.  
Né già tentar m'incresce il dubbio guado,  
che men torbido sembra e men sonante  
a chi men vi rimira e men v'attende:  
che leve ogni fatica ed ogni rischio  
mi farà del mio re l'amore e 'l merto.  
Ma spesso temo di tentarlo indarno,  
s'egli medesmo o prima o poi no 'l varca.  
Favorisca fortuna il mio consiglio;  
ceda il re di Svezia al re de' Goti  
questo amor, questo giorno e queste nozze:  
che degli antichi Goti è 'l primo onore;  
e pur cede a l'onore il grave e 'l forte  
e 'l fortissimo ancora. E bench'agguagli  
l'uno de l'altro re la gloria e l'opre,  
questo è maggior per dignitate eccelsa  
di tanti regi e cavalieri invitti,  
che già l'imperio soggiogâr del mondo.  
Cedagli dunque l'altro. Ed è ben dritto.  
Com'a l'alma stagion, ch'i frutti apporta,  
partendo cede il pigro e 'l freddo verno;  
o come de la notte il nero cerchio  
concede al sole, ove un bel giorno accenda  
sopra i lucenti e candidi cavalli;  
o come la fatica al dolce sonno;  
o come spesso cede, in mar che frange,  
quel che perturba a chi racqueta il flutto;  
dal sole impari e da le stelle erranti,  
da le sublimi cose e da l'eterne,  
a ceder l'uomo a l'uom terreno e frale.  
Forse altre volte, e già preveggo il tempo,  
al mio signor non cederà Germondo;  
ma ceduto gli fia. Così mantiensì  
ogni amicizia de' mortali in terra.

## Atto 3, scena 2

ROSMONDA

O possente Fortuna, a me pur anco,  
che fui dal tuo favor portata in alto,  
con sembiante fallace or tu lusinghi,  
e di altezza in altezza, ov'io paventi  
la caduta maggior, portarmi accenni,  
quasi di monte in monte. E veggio omai,  
o di veder pens'io, sembianze e torme  
d'inganni, di timori e di perigli.  
Oh quanti precipizi! Appressa il tempo  
da rifiutar le tue fallaci pompe  
e i tuoi doni bugiardi. A che più tardo?  
A che non lascio le mentite spoglie  
e la falsa persona e 'l vero nome,  
se 'l mio valor non m'assicura ed arma?  
Bastava che di re sorella e figlia  
fossi creduta. Usurparò le nozze  
ancor d'alta regina, audace sposa  
e finta moglie e non verace amante?  
Potrò l'alma piegar d'un re feroce,  
ch'altrove forse è volta, e vòti i voti  
de la mia vera madre al fin saranno,  
a la cui tomba lagrimai sovente,  
cercando di pietà lodi non false?  
Ahi, non sia vero. Io rendo al fine, io rendo  
quel ch'al fin mi prestò la sorte e 'l fato.  
Eho goduto gran tempo. Altera vissi  
vergine e fortunata, ed or vivrommi

di mia sorte contenta in verde chiostro.  
Altri, se più conviene, altri si prenda  
questo tuo don, Fortuna, e tu 'l dispensa  
altrui, come ti piace, o com'è giusto.

### Atto 3, scena 3

TORRISMONDO

Le nemicizie de' mortali in terra  
esser devrian mortali ed aver fine;  
ma l'amicizie, eterne. Or siano estinte,  
co' valorosi che, morendo in guerra,  
tinsero già la terra e tinsero l'onda  
tre volte e quattro di sanguigno smalto,  
l'ire e gli sdegni tutti. E qui cominci,  
o pur si stabilisca e si rintegri,  
la pace e l'unione di questi regni.

GÉRMONDO

Già voi foste di me la miglior parte,  
or nulla parte è mia, ma tutto è vostro,  
o tutto fia, se pur non prende a scherno  
vera amicizia quanto amore agogna,  
ch'è d'altrui vincitor, da lei sol vinto.  
Voi mi date ad Alvida. E 'nsieme Alvida  
a me date voi solo. E' vostro dono  
il mio sì lieto amore e la mia vita.  
Ch'io per voi sono or vivo, e sono amante,  
e sarò sposo. E s'ella ancor diviene  
per voi mia donna, e sposa a' vostri preghi,  
raccolto amore ov'accogliea disdegno,  
qual fia dono maggior? Corone e scettri  
assai men pregio, o pur trionfi e palme.

TORRISMONDO

Anzi io pur vostro sono. E me donando,  
e lei, che mia si crede, in parte adempio  
il mio dever; ma non fornisco il dono,

che me d'obligo tragga e voi d'impaccio.  
Sì darvi potessi io di nobil donna  
il disdegnoso cor, ch'a me riserba,  
come farò ch'il mio veggiate aperto.  
Perché vane non sian tante promesse,  
per me la bella Alvida ami Germondo,  
ami Germondo me. S'aspetta indarno  
da me vendetta pur d'oltraggio e d'onta.  
Vendicatela voi, ch'ardire e forza  
ben avete per farlo.

**GERMONDO**

I vostri oltraggi  
son pronto a vendicar. Dal freddo carro  
mover prima vedrem Vulturno ed Austro,  
e spirar Borea da l'ardenti arene,  
e l sol farà l'ocaso in oriente,  
e sorgerà da la famosa Calpe  
e da l'altra sublime alta colonna,  
ed illustrar d'Atlante il primo raggio  
vedrassi il crine e la superba fronte,  
e l'occean nel salso ed ampio grembo  
darà l'albergo oltre il costume a l'Orse,  
e torneranno i fiumi a' larghi fonti,  
e i gran mostri del mare in cima a' faggi  
si vedran gir volando o sopra agli olmi,  
e co' pesci albergar ne l'acqua i cervi,  
prima che tanta amicizia io tuffi in Lete  
per novo amore. A' merti, al nome, a l'opra,  
debita è quasi la memoria eterna,  
ed io questa rimembro e l'altre insieme;  
però che grazia ognor grazia produce.

### Atto 3, scena 4

TORRISMONDO

Regina, ad onorar le vostre nozze  
venuto è di Suezia il re Germondo,  
invitto cavaliere e d'alta fama,  
e, quel che tutto avanza, è nostro amico,  
né men vostro che mio; né tante offese  
fece a' Norvegi mai la nobil destra,  
quanti farvi servigi ei brama e spera.  
Porger dunque la vostra a lui vi piaccia,  
pegno di fede e di perpetua pace.  
Fatelo perch'è mio, e perch'è vostro,  
e perché tanto ei v'ama, e perch'il merta.

ALVIDA

Basti ch'è vostro amico; altro non chiedo.  
Perché sol dee stimar la donna amici  
quei che 'l marito estima. E 'l merto e 'l pregio  
e 'l valor e l'amor, per me soverchio,  
m'è sol caro per voi: che vostra io sono,  
e sol quanto a voi piace a me conviensi.

TORRISMONDO

Questa del vostro amor, del vostro senno,  
ho fede e speme. Oggi memoria acerba  
non perturbi l'altero e lieto giorno,  
e la sembianza vostra, e 'l vostro petto.

ALVIDA

Nel mio petto giammai piacere o noia  
non entrerà, che non sia vostro insieme.  
Che vostro è 'l mio volere, ed io ve 'l diedi,  
quando vi die' me stessa; e vostra è l'alma.

Posso io, s'a voi dispiaccio, odiar me stessa;  
posso, se voi l'amate, amar Germondo.

**TORRISMONDO**

Estingua tutti gli odii il nostro amore,  
e nessuno odio il nostro amore estingua.

## Atto 3, scena 5

CAMERIERA

Questi doni a voi manda, alta regina,  
il buon re mio signore e vostro servo;  
ch'al servir non estima eguale il regno,  
né stimeria bench' il superbo scettro  
i Garamanti e gli Etiopi e gli Indi  
tremar facesse, e 'nsieme Eufrate e Tigre,  
Acheloo, Nilo, Oronte, Idaspe e Gange,  
Ato, Parnaso, Tauro, Atlante, Olimpo,  
e s'altro sorge tanto o tanto inaspra  
lunge da noi famoso orribil monte.

REGINA MADRE

Di valoroso re leggiadri e ricchi  
doni son questi, e portator cortese.

CAMERIERA

Non aguagli alcun dono il vostro merito;  
ma non aggiare il donatore a sdegno,  
ch'or vi presenta e la corona e 'l manto  
e questa imago in preziosa gemma  
scolpita.

ALVIDA

A prova la ricchezza e l'arte  
contende, o l'opra la materia avanza;  
e la sua cortesia sì tosto aguaglia  
del suo chiaro valor la fama illustre;  
né mi stimò di tanto onore indegna.  
Ma quai lodi o quai grazie al signor vostro  
rendere io posso? O chi per me le rende?

CAMERIERA

E' grazia l'accretarli; e 'l don gradito  
il donator d'obligo eterno astringe.

### Atto 3, scena 6

ALVIDA

Quai doni io veggio? E quai parole ascolto?  
Quale imagine è questa? A chi somiglia?

A me. Son io, mi raffiguro al viso,  
a l'abito non già. Norvegio o goto  
a me non sembra. E perch'a' piedi impresse  
calcata la corona e 'l lucido elmo,  
e di strale pungente armò la destra?

E 'l leon coronato al ricco giogo,  
qual segno è d'altra parte, e 'l fregio intorno,  
ch'è di mirto e di palma insieme avvinto?

Questi nel manto seminati e sparsi  
sono strali e facelle e nodi involti,  
mirabile opra; e di mirabil mastro  
maraviglioso onor d'alta corona  
come riluce di vermiglio smalto!

Sono stille di sangue. Il don conosco.

De la dolce vendetta il caro pregio  
e del mio lacrimare insieme i segni  
rimiro, e mi rammento il tempo e 'l loco.

E tu conosci di famosa giostra,  
nutrice, il dono? E' questo il prezzo, è questo,  
e questa è la corona in premio offerta  
al vincitor del periglioso gioco,  
ch'era poscia invitato ad altra pugna.

Ed io la diedi, e così volle il padre  
mio sfortunato e del fratello anciso.

NUTRICE

La corona io conosco, e 'l dì rimembro

de le famose prove, e 'l dubbio arringo  
ch'al suon già rimbombò di trombe e d'armi;  
ma l'altre cose, che 'l parlare accenna,  
parte mi son palesi, e parte occulte.  
Perch'ancor non passava il primo lustro  
vostra tenera età, che 'l vecchio padre,  
accioch'io vi nutrissi, a me vi diede,  
dicendo: - Nudirai nel casto seno  
la mia vendetta e del mio regno antico,  
de' tributi e de l'onte e degl'inganni  
e de l'insidie. E' destinata in sorte.  
Egli più non mi disse, io più non chiesi.  
Seppi dappoi ch'i più famosi magi  
predicevano al re l'alta vendetta.

ALVIDA

Ma prima nuova ingiuria il duolo accrebbe,  
e fe' maggior ne l'orbo padre il danno.  
Perché a' Dani mandando aiuto in guerra  
co 'l suo figliuol, che di lucenti squadre  
troppo inesperto duce allor divenne,  
contra i forti Sueci, a cui Germondo,  
già ne l'arme famoso, ardire accrebbe,  
vi cadde il mio fratello al primo assalto,  
dal feroce nemico oppresso e stanco.  
Ei di seriche adorno e d'auree spoglie,  
ch'io di mia propria mano avea conteste,  
tutto splendea, sovra un destrier correndo,  
lo qual nato pareva di fiamma e d'aura;  
e la corona ancor portava in fronte,  
che 'l possente guerrier gli ruppe e trasse;  
e gli uccise il cavallo e sparse l'armi,  
e fe' caderlo in un sanguigno monte,  
dove, ah! lassa, morì nel fior degli anni.  
E de le spoglie il vincitor superbo  
indi partissi; e 'l suon dolente e mesto  
si sparse intorno, e 'l lagrimoso grido.  
Altri danni, altre guerre, altre battaglie,  
altre morti seguirono in picciol tempo;  
né poi successe certa e fida pace,  
né fur mai quieti i cori, o l'ira estinta.  
Ecco a la giostra i cavalieri accoglie

il re mio padre, e com'altrui divulga  
pubblico bando in questa parte e 'n quella,  
al vincitor promesso è 'l ricco pregio.  
Vengon da' regni estrani al nostro regno  
e da lontane rive a' lidi nostri  
famosi cavalieri, a prova adorni  
di fino argento e d'or, di gemme e d'ostro,  
d'altri colori e di leggiadre imprese.  
Tutto d'arme e d'armati il suol risplende  
de l'ampia Nicosia. Risuona intorno  
di varii gridi e varii suoni il campo.  
Fuor de l'alta cittade il re n'alberga,  
co' suoi giudici assiso in alto seggio;  
io fra nobili donne, in parte opposta.  
Si rompon mille lance in mille incontri,  
e mille spade fanno uscir faville  
dagli elmi e dagli usberghi; il pian s'ingombra  
di caduti guerrieri e di cadenti;  
è dubbia la vittoria, e 'l pregio incerto.  
E mentre era sospesa ancor la palma,  
apparve un cavalier con arme negre,  
ch'estraneo mi pareo, con bigie penne  
diffuse a l'aura ventillando e sparse,  
che parve al primo corso orribil lampo,  
a cui repente seguia atra tempesta.  
Rotte già nove lance, il re m'accenna  
che mandì in dono al cavaliere un'asta.  
Con questa di feroce e duro colpo  
quel che gli altri vincea gittò per terra.  
Né men possente poi vibrando apparse  
la fera spada in varii assalti. Ei vinse,  
e poi fu coronato al suon di trombe.  
Io volea porli in testa aurea corona,  
ma non la volle a noi mostrare inerme;  
ond'io la posi, ei la pigliò su l'elmo.  
Cortesia ritrovò, che 'l volto e 'l nome  
poté celarne, e si partì repente.  
Né fu veduto più. Ma fur discordi,  
ragionando di lui guerrieri e donne.  
Io seppi sol, ben mi rimembra il modo,  
che si partiva il cavalier dolente

mio servo, e di fortuna aspro nemico.  
Or riconosco la corona e 'l pregio.  
Era dunque Germondo? Osò Germondo  
contra i Norvegi in perigliosa giostra  
dentro Norveggia istessa esporsi a morte?  
Tanto ardir, tanto core in vana impresa?  
Poi tanta segretezza e tanto amore?  
E' sì picciola fede in vero amante?  
E s'ei non era, onde, in qual tempo, e quando  
ebbe poi la corona? A chi la tolse?  
Chi gliela diede? Ed or perché la manda?  
Che segna il manto e la scolpita gemma?  
O quai pensier son questi, e quai parole?

NUTRICE

Non so, ma varie cose asconde il tempo,  
altre rivela, e muta in parte e cangia;  
muta il cor, il pensier, l'usanze e l'opre.

ALVIDA

Di mutato voler conosci i segni?  
Son d'amante o d'amico i cari doni?  
Chi mi tenta, Germondo o 'l suo fedele?  
Tenta moglie od amica, amante o sposa?  
Tenerli io deggio, o rimandarli indietro?  
E s'io gli tengo pur, terrògli ascosi?  
O gli paleserò? Scoperti o chiusi  
al mio caro signor faranno offesa?  
Il parlar gli fia grave o 'l mio silenzio?  
Il timore o l'ardir gli fia molesto?  
Gli piacerà la stima o 'l mio disprezzo?  
Forse deggio io fallir perch'ei non erri?  
O deggio forse amar perch'ei non ami?  
O più tosto odiar perch'ei non odi?

NUTRICE

Quai disprezzi, quali odii e quali amori  
ragioni, o figlia, e qual timor t'ingombra?

ALVIDA

Temo l'altrui timor, non solo il mio;  
e d'altrui gelosia mi fa gelosa  
solo il sospetto; anzi il presagio, ahi lassa!  
Se troppa fede il mio signore inganna,  
in lui manchi la fede, o in me s'accresca,

o pur creda a me sola; a me la serbi,  
perch'è mia la sua fede, a me fu data.  
A me chi la ritoglie o chi l'usurpa?  
O chi la fa commune o la comparte?  
O come la sua fede alcun m'aguaglia?  
Ma forse ella non è soverchia fede.  
E' forse gelosia, che si riscopre  
sotto false sembianze. Oimè dolente,  
deh, qual altra cagione ha 'l mio dolore,  
se non è il suo timor? S'egli non teme,  
perché mi fugge?

NUTRICE

Il timor vostro il suo timor v'adombra,  
anzi ve 'l finge; e se 'l timor lasciate,  
non temerà, non crederò che tema.

ALVIDA

Quale amante non teme un altro amante?  
Quale amor non molesta un altro amore?

NUTRICE

L'amor fedele, io credo, e 'l fido amante.

ALVIDA

Ma fede si turbò talor per fede,  
non ch'amor per amor. S'amò primiero  
Germondo re possente e re famoso,  
cavalier di gran pregio e di gran fama,  
e, come pare altrui, bello e leggiadro;  
s'amò nemico, o pur nemica amando  
tenne occulto l'amor al proprio amico,  
non è lieve cagion d'alto sospetto.

NUTRICE

Rara beltà, valore e chiara fama  
del cavalier, che fece i ricchi doni;  
se far non ponno or voi, regina, amante,  
già far non denno il vostro re geloso.  
Deh, sgombrate del cor l'affanno e l'ombra,  
ch'ogni vostro diletto or quasi adugge.  
Dianzi vi perturbava il sonno il sogno  
fallace, che giamai non serva intere  
le sue vane promesse o le minacce,  
e spavento vi diè notturno orrore  
di simulacri erranti o di fantasmi;

or desta, nove larve a voi fingete,  
e gli amici temete e 'l signor vostro;  
e paventate i doni, e chi gli porta,  
e chi gli manda, e le figure e i segni,  
voi sola a voi cagion di tema indarno.

ALVIDA

A qual vendetta adunque ancor mi serba  
il temuto destino? E quale inganno  
o quali insidie vendicare io deggio?  
Ov'è l'ingannatore? Ov'è la fraude?  
Chi la ricopre, ah! lassa, o chi l'asconde?  
O tosto si discopra, o stia nascosta  
eternamente. Io temo, io temo, ah! lassa!  
E se del mio timor io son cagione,  
par che me stessa io tema. E sol m'affida  
del mio caro signore il dolce sguardo,  
e la sembianza lieta, e 'l vago aspetto.  
Egli mi raconsoli e m'assicuri.  
Egli sgombri il timor, disperda il ghiaccio.  
Egli cari mi faccia i doni, e i modi,  
e i donatori, e i messi, e i detti, e l'opre;  
e se vuole, odiosi. A lui m'adorno.

### Atto 3, scena 7

Son doni di Suezia. Il re Germondo  
me gli ha mandati, al figliuol vostro amico,  
ed a me, quanto ei vuole. Ed io gradisco  
ciò ch'al re mio signor diletta e piace.

REGINA MADRE

Ne 'l donare un gentile alto costume  
serba l'amico re; ma i ricchi doni  
son belli oltre il costume, oltre l'usanza,  
e convengon, regina, al vostro merto.  
E noi corone avremo e care gemme  
per donare a l'incontra. Onore è il dono;  
onorato esser dee com'egli onora,  
perch'è ferma amicizia e stabil fede,  
se da l'onor comincia; ogni altra, incerta.

ALVIDA

Certo è l'amor, certo è l'onor ch'io deggio  
a l'alto mio signor, certa è la fede,  
ch'i suoi più cari ad onorar m'astringe.

REGINA MADRE

S'onora negli amici il re sovente,  
e ne' più fidi. Oggi è solenne giorno,  
giorno festo ed altero, e l'alta reggia  
adorna già risplende, e 'l sacro tempio.  
Venuto è 'l re Germondo e i duci illustri  
del nostro regno e i cavalieri egregi,  
d'Eruli un messo, un messaggier degli Unni;  
mandati ha 'l re di Dacia i messi e i doni.

CORO

Amore, hai l'odio incontra e seco giostri,

seco guerreggi, Amore,  
e con un giro alterno  
questo distruggi, e nasce il mondo eterno.  
Altro è, che non riluce agli occhi nostri,  
più sereno splendore,  
altre forme più belle  
di sol lucente e di serene stelle.  
Altre vittorie in regno alto e superno,  
altre palme tu pregi,  
che spoglie sanguinose o vinti regi,  
altra gloria, senza ira e senza scherno.  
Amore invitto in guerra,  
perché non vinci e non trionfi in terra?  
Perché non orni, o vincitor possente,  
de' felici trofei  
questa chiostra terrena,  
con lieta pompa, ov'è tormento e pena?  
Perch'il superbo sdegno e l'ira ardente  
qua giuso e fra gli dei  
non si dilegua e strugge,  
se divo od uom non ti precorre e fugge?  
Ciò che l'ira ne turba, or tu serena:  
spengi le sue faville,  
accendi le tue fiamme e fa tranquille.  
Stringi d'antica i nodi, Amor, catena,  
ond'anco è 'l mondo avinto,  
catenato il furore e quasi estinto.  
Deh, non s'aguagli a te nemico indegno,  
perché volga e rivolga  
queste cose la sorte,  
co 'l tornar dolce vita od atra morte.  
Diagli pur l'incostante instabil regno,  
annodi i lacci o sciolga,  
in alte parti o 'n ime  
già non adegua il tuo valor sublime.  
Tù, nel diletto e nel dolor più forte,  
miglior fortuna adduci,  
e queste sfere o quelle orni e produci.  
Tale, apra o serri in ciel lucenti porte,  
o vada il sole o torni,  
han possanza inegual le notti e i giorni.

Contra fera discordia, Amor, contendi,  
come luce con l'ombra.  
Ma come l'arme hai prese  
contra amicizia? Ahi, chi primier l'intese?  
S'offendi lei, pur te medesimo offendi;  
s'il tuo valor la sgombra,  
te scacci, e sechi in parti,  
s'amicizia da te dividi e parti.  
Stendi l'arco per lei, signor cortese:  
ella per te s'accinga,  
e la spada per te raggiri e stringa.  
Non cominci nova ira e nove offese,  
né l'uno e l'altro affetto  
turbi a duo regi il valoroso petto.  
Deh, rendi, Amore, ogni pensiero amico.  
Amor, fa teco pace,  
perch'è vera amicizia amor verace.

## Atto 4, scena I

### CONSIGLIERO

Il venir vostro al re de' Goti, al regno,  
a la reggia, signor, la festa accresce,  
aggiunge l'allegrezza, i giochi addoppia,  
pace conferma in lei; spietata guerra,  
il furore, il terror respinge e caccia  
oltre gli estremi e più gelati monti,  
e 'l più compresso e più stagnante ghiaccio,  
e i più deserti e più solinghi campi.  
Oggi Goti e Sueci, amiche genti,  
non sol Norvegi e Goti, aggiunte insieme  
ponno pur stabilir la pace eterna.  
Oggi la fama vostra al ciel s'inalza,  
e quasi da l'un polo a l'altro aggiunge.  
Oggi par che paventi al suon de l'arco  
l'Europa tutta, e l'Occidente estremo,  
e contra Tile ancor l'ultima Battrò.  
Perché non fan sì forti i nostri regni  
stagni, paludi, monti e rupi alpestri  
e città d'alte mura intorno cinte  
e moli e porti e l'oceano profondo,  
come il vostro valor, ch'in voi s'aguaglia  
a la vostra grandezza, e 'l nome vostro,  
e i cavalieri egregi, e i duci illustri.  
Lascio tanti ministri e tanti servi,  
tante vostre ricchezze antiche e nove.  
Ben senza voi, sì grandi e sì possenti,  
l'umil plebe saria difesa inferma  
di fragil torre, e voi le torri eccelse

sete di guerra e i torreggianti scogli.  
Chi voi dunque congiunge, a queste sponde  
nova difesa fa e novo sostegno  
del vostro onore, e l'assicura ed arma  
contra l'insidie e i più feroci assalti.  
Non temerem che da remota parte  
venga solcando il mar rapace turba  
per depredarne, o ch'alto incendio infiammi  
le già mature spiche, o i tetti accenda.  
Perché vostra virtù represses e lunge  
poté scacciar da noi gli oltraggi e l'onte.  
Voi minacciando usciste, o regi invitti,  
e l'un corse a l'Occaso e l'altro a l'Orto,  
prima diviso e poi congiunto in guerra,  
come duo gran torrenti a mezzo il verno,  
o duo fulmini alati appresso a' lampi,  
quando fiammeggia il cielo e poi rimbomba.  
Ma del raro valor vestigia sparse  
altamente lasciaste, offesi, estinti,  
domi, vinti, feriti, oppressi e stanchi,  
duci, guerrieri, regi, eroi famosi.  
Ed in mille alme ancor lo sdegno avampa,  
e 'l desio d'alto imperio e di vendetta,  
lo qual tosto s'accende e tardi estingue,  
e si nasconde a' più sereni tempi,  
ne' turbati si scopre, e fuor si mostra  
tanto maggior quanto più giacque occulto.  
Or che pensa il Germano, o pensa il Greco?  
O qual nutre sdegnando orribil parto  
gravida d'ira la Panonia e d'arme?  
Queste cose tra me sovente io volgo.  
E già non veggio più sicuro scampo,  
o più saggio consiglio, inanzi al rischio,  
ch'unire insieme i tre famosi regni,  
che 'l gran padre Ocean quasi circonda  
e dagli altri scompagna e 'n un congiunge.  
Perch'ogni stato per concordia avanza,  
e per discordia al fin vacilla e cade.  
Duo già ne sono uniti; e questo giorno,  
ch'Alvida e Torrismondo annoda e stringe,  
stringer potriasi ancor a voi Rosmonda,

ch'aguaglia a mio parer. Ma fia gran merto  
non lasciar parte in tanta gloria al senso.  
Molti sono tra voi legami e nodi  
d'amicizia, d'amor, di stabil fede;  
e nessun dee mancarne. Aggiunto a' primi  
sia questo novo e caro. E nulla or manchi  
a lieta pace, or che dal ciel discende  
a tre popoli arcieri e 'n guerra esperti.  
Fra' quai nessuno in amar voi precorse  
me d'anni grave. E questo ancor m'affida,  
e la vostra bontà, la grazia, e 'l senno:  
talché primiero a ragionarne ardisco.  
Ma non prego solo io. Congiunta or prega  
questa, canuta e venerabil madre,  
antica terra, e di trionfi adorna.

E son queste sue voci e sue preghiere:

- O miei figli, o mia gloria, o mia possanza,  
per le mie spoglie e per l'antiche palme,  
per le vittorie mie famose al mondo,  
per l'alte imprese ond'è la gloria eterna,  
per le corone degli antichi vostri,  
che fur miei figli e non venuti altronde,  
questa grazia vi chiedo io vecchia e stanca;  
e grazia, a giusta età concessa, è giusta.

**GERMONDO**

Pensier canuto e di canuta etade  
è quel ch'in voi si volge, e i detti lodo,  
e gradisco il voler, gli affetti e l'opre.  
Ma sì vera, sì ferma e sì costante  
è la nostra amicizia, e strinse in guisa  
amor, fede, valor duo regi errando,  
che non si stringeria per nove nozze  
con più tenace nodo o con più saldo.

**CONSIGLIERO**

Se nodo mai non s'allentò per nodo,  
ma s'un simil per l'altro abonda e cresce,  
per legitimo amor non fia disciolta  
vera amicizia, anzi sarà più salda.

**GERMONDO**

Amor, che fare il pò, confermi e stringa  
amicizia fedel.

CONSIGLIERO

Migliori estimo  
le nozze assai che l'amicizia ha fatte:  
l'altre pericolose.

GERMONDO

Ivi sovente  
si ritrova gran lode ov'è gran rischio.

CONSIGLIERO

Lodato spesso è lo schifar periglio,  
quando si schifa altrui.

GERMONDO

L'ardir più stimo,  
se pò far gli altri arditi un solo ardito.

CONSIGLIERO

Or de l'ardire è tempo, or del consiglio,  
e s'ardire e consiglio in un s'accoppia,  
fortuna ingiuriosa in van contrasta  
a magnanima impresa, o lei seconda.  
Ma questo ancor sereno e chiaro tempo  
providenza veloce in voi richiede.  
Congiunta ha 'l re norvegio al re de' Goti  
la figlia. Ed oggi è lieto e sacro giorno,  
ch'apre di stabil pace agli altri il varco,  
già aperto a voi. Nozze giungete a nozze,  
né siate voi tra tanto amor l'estremo.

GERMONDO

Primo sono in amare. Amai l'amico,  
di valor primo e 'n riamar secondo  
ed amerò finché 'l guerrero spirto  
reggerà queste pronte o tarde membra.  
E mi rammento ancor ch'a lui giurando  
la fede i' diedi, ed egli a me la strinse,  
che l'un de l'altro a vendicar gli oltraggi  
pronto sarebbe. Or non perturbi o rompa  
nuovo patto per me gli antichi patti.  
E s'ei per liete nozze è pur contento  
di pacifico stato e di tranquillo,  
io ne godo per lui. Per lui ricovro  
ne la pace e nel porto, e lascio il campo  
e l'orrida tempesta e i venti aversi.  
Vera amicizia dunque il mar sonante

mi faccia, o queto, il ciel sereno, o fosco;  
e di ferro m'avolga e mi circondi,  
e mi tinga in sanguigno i monti e l'onde,  
se così vuole, o 'l sangue asciughi e terga,  
e mi scinga la spada al fianco inerme.  
Vera amicizia ancor mi faccia amante,  
e se le par, marito; e tutte estingua  
d'Amore e d'Imeneo le faci ardenti,  
o di Marte le fiamme e 'l foco accresca.  
Così direte al re: - Lodo e confermo  
che 'l vero amico mi discioglie o legghi. -

## Atto 4, scena 2

GERMONDO

Giusto non è che sia stimato indarno  
malvagio il buono, o pur buon il malvagio,  
perché perdita far di buono amico  
e de la cara vita è danno eguale;  
ma tai cose co 'l tempo altri conosce,  
che sol pò il tempo dimostrar l'uom giusto.  
Però se i giorni e l'ore e gli anni e i lustri  
Torrismondo mostrâr verace amico,  
parer non muto e di mutar non bramo,  
anzi le vie del core io chiudo e serro  
quanto m'è dato; e le ragioni incontra  
al sospettar, ch'è sì leggiere e pronto  
per sì varia cagion, raccolgo a' passi.  
Oh pur questa mia vera e stabil fede  
non solo questo dì, ma un lungo corso  
più mi confermi ancor d'anni volanti,  
perché sian d'amicizia eterno esempio  
l'invitto re de' Goti e 'l suo Germondo.  
Pur l'accoglienza e 'l modo ancor mi turba,  
assai diverso, e men sereno aspetto  
che non soleva, e de la fé promessa  
e di nostra amicizia e degli errori  
e de l'amata donna e del suo sdegno,  
dopo breve parlar, lungo silenzio,  
e breve vista dopo lunghi affanni.  
Così peso di scettro e di corona  
fa l'uom più grave, e con turbata fronte  
spesso l'inchina, e di pensier l'ingombra.

Solo amor non invecchia, o tardi invecchia.  
A me sperato o posseduto regno,  
o fatto danno, o minacciata guerra,  
tanto da sospirar giamai non porge,  
ch'amor non tragga al tormentoso fianco  
altri mille sospiri. O liete giostre,  
o cari pregi miei, corone ed arme,  
o vittorie, o fatiche, o passi sparsi,  
al pensier non portate ora tranquilla  
senza la donna mia. Saggi consigli,  
altre paci, altre nozze, ed altri modi  
di vero amore, e d'amicizia aggiunte  
lodo ben io. Ma per unirci insieme,  
sorella a me non manca, o stato, od auro.  
Ma faccia Torrismondo. A lui commesso  
ho 'l governo de l'alma, ed egli il regga.

## Atto 4, scena 3

ROSMONDA

E' semplice parlar quel che discopre  
la verità. Però, narrando il vero,  
con lungo giro di parole adorne  
or non m'avolgo. O re, son vostra serva;  
e vostra serva nacqui e vissi in fasce.

TORRISMONDO

Non sei dunque Rosmonda?

ROSMONDA

Io son Rosmonda.

TORRISMONDO

Non sei sorella mia?

ROSMONDA

Né d'esser niego,  
alto signor.

TORRISMONDO

Troppo vaneggi, ah folle!  
Qual timor, quale error così t'ingombra,  
che di stato servil tanto paventi?  
Da tal principio a ricusar cominci?

ROSMONDA

Se femina ci nasce, or serva nasce  
per natura, per legge e per usanza,  
del voler di suo padre e del fratello.  
Ma fra tutte altre in terra o prima o sola  
è dolce servitù servire al padre  
ed a la madre, a cui partir l'impero  
de' figli si devria. Né gli anni o 'l senno  
fanno ogni imperio del fratel superbo.

TORRISMONDO

Obbedisci a tua madre, ove ti piaccia.

ROSMONDA

Io non ho madre, ma regina e donna.

TORRISMONDO

Non sei tu di Rusilla unica figlia?

ROSMONDA

Né unica, né figlia esser mi vanto

de la regina de' feroci Goti.

TORRISMONDO

E pur sei tu Rosmonda, e mia sorella?

ROSMONDA

Io sono altra Rosmonda, altra sorella.

TORRISMONDO

Distingui omai questo parlar, distingui

questi confusi affanni.

ROSMONDA

A me fu madre

la tua nutrice, e poi nutrì Rosmonda.

TORRISMONDO

Nova cosa mi narri e cosa occulta,

e cosa che mi spiace e mi molesta.

Ma pur vizio è 'l mentir d'alma servile,

talché serva non sei, se tu non menti.

ROSMONDA

Serva far mi poté fortuna aversa

de l'uno e l'altro mio parente antico.

TORRISMONDO

La tua propria fortuna il fallo emenda

de la sorte del padre, anzi il tuo merto.

ROSMONDA

Il merto è nel dir vero, il premio attendo

di libertà, se libertà conviensi.

TORRISMONDO

S'è ciò pur vero, è con modestia il vero,

e men si crederia superbo vanto,

se dee credere il mal l'accorto e 'l saggio,

ove il non creder giovì.

ROSMONDA

E' picciol danno

perder l'opinion, ch'è quasi un'ombra,

e di finta sorella un falso inganno;  
anzi gran pro' mi pare ed util certo.

TORRISMONDO

Quasi povero sia de' Goti il regno,  
cui può sì ricco far guerrera stirpe,  
le magnanime donne e i duci illustri.  
Ma deh, come sei tu vera Rosmonda,  
e finta mia sorella, e falsa figlia  
de la regina degli antichi Goti?

Chi fece il grande inganno, o 'l tenne ascosto  
tanti e tanti anni? E qual destino o forza  
la fraude e l'arte a palesar t'astringe?

ROSMONDA

Per mia madre e per me breve io rispondo.  
Fe' l'inganno gentil pietà, non fraude,  
e 'l discopre pietà.

TORRISMONDO

Tu parli oscuro,  
perché stringi gran cose in picciol fascio.

ROSMONDA

Da qual parte io comincio a fare illustre  
quel ch'oscura il silenzio e 'l tempo involve?

TORRISMONDO

Quel che ricopre, al fin discopre il tempo.  
Ma de le prime tu primier comincia.

ROSMONDA

Sappi che grave già per gli anni, e stanca  
dopo la morte d'uno e d'altro figlio,  
dopo la servitù che d'ostro e d'oro  
ne l'alta reggia altrui sovente adorna,  
la madre mia di me portava il pondo,  
con suo non leggier duolo e gran periglio.  
Onde quel che nascesse a Dio fu sacro  
da lei nel voto; ed egli accolse i preghi,  
talch'il descender mio nel basso mondo  
non fu cagione a lei d'aspra partenza,  
né 'l chiaro dì ch'io nacqui a lei funebre.

TORRISMONDO

Dunque i materni e non i propi voti  
tu cerchi d'adempir, vergine bella?

ROSMONDA

Son miei voti i suoi voti; e poi s'aggiunse  
al suo volere il mio volere istesso  
quel sempre acerbo ed onorato giorno  
che giacque esangue e rendé l'alma al cielo,  
mentre io sedea dogliosa in su la sponda  
del suo vedovo letto, e lagrimando  
prende la sua gelata e cara destra  
con la mia destra. E le sue voci estreme,  
ben mi rammento, e rammentar me 'n deggio,  
tra freddi baci e lagrime dolenti  
fur proprio queste: - E' pietà vera, o figlia,  
non ricusar la tua verace madre,  
che madre ti sarà per picciol tempo.

Io ti portai nel ventre e caro parto  
ti diedi al mondo, anzi a quel Dio t'offersi  
che regge il mondo e mi salvò nel rischio.  
Tù, se puoi, de la madre i voti adempi,  
e disciogliendo lei, sciogli te stessa.

**TORRISMONDO**

La tua vera pietà conosco e lodo.  
Ma qual pietoso o qual lodato inganno  
te mi diè per sorella, e l'altra ascose  
che fu vera sorella e vera figlia,  
di magnanimo re, d'alta regina?

**ROSMONDA**

Fe' mia madre l'inganno, anzi tuo padre:  
e pietà fu de l'una, e fu de l'altro  
o consiglio, o fortuna, o fato, o forza.

**TORRISMONDO**

A chi si fece la mirabil fraude?

**ROSMONDA**

A la regina tua pudica madre,  
la qual mi stima ancor diletta figlia.

**TORRISMONDO**

In tanti anni del ver delusa vecchia  
non s'accorge, non l'ode, e non conosce  
la sua madre la figlia, o pur s'infinge?

**ROSMONDA**

Non s'infinge d'amar, né d'esser madre,  
se fa madre l'amor, che spesso adegua  
le forze di natura, e quasi avanza.

Né di scoprire osai l'arte pietosa  
che le schifò già noia e diè diletto,  
ed or porge diletto e schiva affanno.

TORRISMONDO

Ma come ella primiera al novo inganno  
diè così stabil fede, e non s'accorse  
de la perduta figlia, e poi del cambio?

ROSMONDA

La natura e l'età, che non distinse  
me da la tua sorella, e 'l tempo, e 'l luogo,  
dove in disparte ambe nutriva e lunge  
la vera madre mia da l'alta reggia,  
tanto ingannâr la tua; ma più la fede,  
ch'ebbe ne la nutrice e nel marito.

TORRISMONDO

Se la fede ingannò, l'inganno è giusto.

Ma dove ella nutrivvi?

ROSMONDA

Appresso un antro,  
che molte sedi ha di polito sasso  
e di pumice rara oscure celle  
dentro non sol, ma bel teatro e tempio,  
e tra pendenti rupi alte colonne,  
ombroso, venerabile, secreto.  
Ma lieto il fanno l'erbe e lieto i fonti,  
e l'edere seguaci e i pini e i faggi,  
tessendo i rami e le perpetue fronde,  
sì ch'entrar non vi possa il caldo raggio.  
Ne le parti medesme entro la selva  
sorge un palagio al re tra i verdi chiostri.  
Ivi tua suora ed io giacemmo in culla.

TORRISMONDO

La cagion di quel cambio ancor m'ascondi.

ROSMONDA

La cagion fu del padre alto consiglio,  
o profondo timor che l'alma ingombra.

TORRISMONDO

Qual timore, e di che?

ROSMONDA

D'aspra ventura,  
che 'l suo regno passasse ad altri regi.

TORRISMONDO

E come nacque in lui questa temenza  
di sì lontano male? O chi destolla?

ROSMONDA

Il parlar la destò d'accorte ninfe,  
ch'altrui soglion predir gli eterni fati.

TORRISMONDO

Dunque ei diede credenza al vano incanto,  
ch'effetto poi non ebbe in quattro lustri?

ROSMONDA

Diede, e diede la figlia ancora in fasce  
a l'alpestre donzelle, o pur selvagge,  
e tra quell'ombre in quell'orror nutrita  
la fanciulletta fu d'atra spelunca.

TORRISMONDO

Perché si tacque a la regina eccelsa?

ROSMONDA

Quel palagio, quell' antro, e quelle ninfe,  
e quelle antiche usanze, e l'arti maghe  
eran sospette a la pietosa madre;  
a cui mostrata fui, volgendo il sole  
già de la vita mia il secondo corso,  
pur come figlia sua, né mi conobbe;  
e 'l re fece l'inganno, e 'l tenne occulto.  
E per voler di lui s'infuse e tacque  
la vera madre mia, che presa in guerra  
fu già da lui ne la sua patria Irlanda,  
ov'ella nata fu di nobil sangue.

TORRISMONDO

Vive l'altra sorella ancor ne l'antro?

ROSMONDA

Vi stette a pena infino a l'anno istesso,  
e poi d'altri indovini altri consigli  
crebbero quel timore e quel sospetto,  
talché mandolla in più lontane parti  
per un secreto suo fedel messaggio;  
né seppi come, o dove.

TORRISMONDO

Il servo almeno  
conoscer tu devresti.

ROSMONDA

Io no 'l conosco,  
né so ben anco, s'io n'intesi il nome;  
ma spesso udia già ricordar Frontone,  
e 'l nome in mente or serbo.

TORRISMONDO

Il re celato

tenne sempre a la moglie il cambio e l'arte?

ROSMONDA

Tenne sinché 'l prevenne acerba morte,  
facendo lui co' Dani aspra battaglia.

Così narrò la mia canuta ed egra  
madre languente, e lui seguì morendo.

TORRISMONDO

Cose mi narri tu d'alto silenzio  
veracemente degne, e 'n cor profondo  
serbar le devi e ritenerle ascoste;  
ch'i secreti de' regi al folle volgo  
ben commessi non sono, e fuor gli sparge  
spesso loquace fama, anzi buggiarda.  
A me chiamisi il Saggio, e poi Frontone.

## Atto 4, scena 4

TORRISMONDO

Lasso, quinci fortuna e quindi amore  
mille pungenti strali ognor m'aventa,  
né scocca a voto mai, né tira indarno.  
I pensier son saette, e 'l core un segno,  
de la vittoria è la mia vita il pregio,  
giudici il mio volere e 'l mio destino,  
né l'un né l'altro arciero ancora è stanco.  
Che fia, misero me? Per caso od arte  
quasi mi si rapisce e mi s'involta  
una sorella, e d'esser mia ricusa,  
e l'altra, oimè, non trovo e non racquisto,  
e non ristoro o ricompenso il danno,  
e 'l cambio manca ove mancò la fede,  
acciocch'offerir non possa al re Germondo  
cosa degna di lui, ma vano in tutto  
sia come l'impromessa altro consiglio.  
Sorella per sorella, o sorte iniqua,  
già supponesti ne la culla e 'n fasce,  
ed or me la ritogli anzi la tomba,  
e l'altra non mi rendi. O speco, o selve,  
in cui già la nutrîr leggiadre ninfe,  
o de la terra argente orridi monti,  
o gioghi alpestri, o tenebrose valli,  
ove s'asconde? O 'n qual deserta spiaggia,  
in qual isola tua solinga ed erma,  
o gran padre Ocean, nel vasto grembo  
tu la circondi? Andrò pur anco errando,  
andrò solcando il mare, andrò cercando

non la perdita fede e chi l'insegna,  
ma come possa almen coprire il fallo?

CORO

Ecco, signore, a voi già viene il Saggio,  
a cui sol fra' mortali è noto il vero  
da caligini occulto e da tenebre.

TORRISMONDO

O Saggio, tu che sai (pensando a tutto  
quel che s'insegna al mondo o si dimostra)  
i secreti del cielo e de la terra,  
dimmi se mia sorella è in questo regno.

INDOVINO

Ahi, ah, quanto è 'l saper dannoso e grave,  
ove al saggio non giovi. E ben prevedi  
ch'io veniva a trovar periglio e biasmo.

TORRISMONDO

Per qual cagion tu sei turbato in vista?

INDOVINO

Lasciami, no 'l cercar, nulla rileva  
che 'l mio pensier si scopra o si nasconda.

TORRISMONDO

Dimmi se mia sorella è in questo regno.

INDOVINO

E' dove nacque, e dove nacque or posa,  
se pur ha posa, e non ha posa in terra.

TORRISMONDO

Dunque in terra non è?

INDOVINO

Non posa in terra,  
ma poserà dove tu avrai riposo.

TORRISMONDO

Quale agli oscuri detti oscuro velo  
intorno avvolgi, o quale inganno od arte?  
Dimmi se mia sorella è in questo regno.

INDOVINO

Tu medesimo t'inganni. E' tua la frode,  
perché tu la facesti e teco alberga.

TORRISMONDO

Se non è il tuo saper vano com'ombra  
discopri tu l'inganno, e tu rivela  
se la sorella mia tra Goti or vive.

INDOVINO

Vive tra Goti.

TORRISMONDO

Ed in qual parte, e come?

E' quella forse che stimava, od altra?

S'altra, dove s'asconde o si ritrova?

INDOVINO

E' l'altra, ed u' si trova ancor s'asconde,

e la ritroverai da te partendo

e servando la fede.

TORRISMONDO

Intrichi ancora

gli oscuri sensi di parole incerte,

per accrescer l'inganno e 'nsieme il prezzo

de le menzogne tue. Parlar conviensi

talché si scopra in ragionando il falso.

INDOVINO

E' certo il tuo destin, la fede incerta.

Ma se quanto oro entro le vene asconde

l'avara terra a me nel prezzo offrissi,

altro non puoi saper, ch'il fato involve

l'altre cose, che chiedi, al nostro senso,

e lor nasconde entro profonda notte.

Ma pur veggio nascendo il gran Centauro

saettar fin dal cielo e tender l'arco,

e la belva crudel, ch'irata mugge,

con terribil sembianza uscir de l'antro,

e paventare il Vecchio, e 'l fiero Marte

oppor lo scudo e fiammeggiar ne l'elmo,

e con la spada e fulminar con l'asta.

Veggio, o parmi veder, del vecchio Atlante

appresso il cerchio, e 'l gran Delfino ascoso,

e stella minacciar più tarda e pigra.

E la Vergine io veggio amica a l'arti

turbata in vista, e la celeste Libra

con men felici e men sereni raggi.

E cader la Corona in mezzo a l'onde.

Né dimostrar benigno e lieto aspetto

chi scote da le nubi il ciel tonando,

o pur la mansueta e gentil figlia,

Ma 'l superbo guerrier la mira e turba.

E i lascivi animali ancora io sguardo,  
a cui vicino è Marte, e vibra il ferro;  
e i duo pesci, lucenti il dorso e il tergo,  
l'uno a Borea inalzarsi, e l'altro scendere  
a l'Austro, e di tre giri e di tre fiamme  
acceso il cielo, e da quel nodo avinto  
tre volte intorno e minacciando, appresso,  
il fero dio che regge il quinto cerchio;  
e, pien d'orrore ogni altro e di spavento,  
de' segni o degli alberghi empio tiranno  
girando intorno ir con veloce carro,  
o signoreggi a sommo il cielo, o caggia.

CORO

Vero o falso che parli, ei solo intende  
le sue parole, e 'l suo giudizio è incerto  
non men del nostro. E se l'uom dar potesse  
per sapienza sapienza in cambio,  
aver potrebbe accorgimento e senno  
quanto bastasse a ragionar co' regi.

TORRISMONDO

Lasciamlo. Or trovi le spelunche e i monti,  
ove nulla impedir del ciel notturno  
gli pò l'aspetto. Ivi a sua voglia intenda  
a misurarlo, a numerar le stelle,  
e con danno minor se stesso inganni,  
se così vuole.

INDOVINO

Anzi ch'al fine aggiunga  
una di quelle omai fornite parti,  
de le cui note ho questo legno impresso;  
a cui la stanca mia vita s'appoggia,  
I miei veri giudici or presi a scherno,  
o superba Aarana, o reggia antica  
ch'or da te mi discacci, a te fian conti.

## Atto 4, scena 5

FRONTONE

Qual fortuna o qual caso or mi richiama  
dopo tanti anni di quiete amica  
a la tempesta del reale albergo?  
La qual sovente ella perturba e mesce.  
O felice colui che vive in guisa  
ch'altrui celar si possa, o 'n alto monte,  
o 'n colle, o 'n poggio, o 'n valle ima e palustre.  
Ma dove ella non mira? Ove non giunge?  
Qual non ritrova ancor solinga parte?  
Ecco mi tragge pur da casa angusta  
e mi conduce al re. Sia destra almeno  
questa che spira a la mia stanca etade  
aura de la fortuna, e sia tranquilla.  
Al vostro comandare or pronto io vegno,  
invitto re de' Goti.

TORRISMONDO

Arrivi a tempo,  
per trarmi fuor d'inganno. Or narra il vero.  
Questa, che fu creduta, è mia sorella?

FRONTONE

Non nacque di tua madre.

TORRISMONDO

E in questo errore  
ella tanti anni si rimase involta?

FRONTONE

Così piacque a tuo padre, e piacque al fato.

TORRISMONDO

Ma, dapoi ch'ebbe me prodotto al mondo,

altri produsse? O stanca al primo parto  
steril divenne ed infeconda madre?

FRONTONE

Steril non già, ch'al partorir secondo  
fece d'una fanciulla il re più lieto.

TORRISMONDO

Che avvenne di lei?

FRONTONE

Temuta in fasce  
fu per fiero destin dal padre istesso.

TORRISMONDO

E qual d'una fanciulla aver temenza  
re forte e saggio debbe?

FRONTONE

Avea spavento  
del minacciar de le nemiche stelle.  
Che, lei crescendo di bellezza e d'anni,  
a te morte predisse, a noi servaggio  
il fatal canto de l'accorte ninfe  
che pargoletta la nutrìr ne l'antro.

TORRISMONDO

Chi lunge la portò dal verde speco?

FRONTONE

Io: così volle il padre e volle il cielo.

TORRISMONDO

In qual parte del mondo?

FRONTONE

Ove non volli,  
né 'l re commise. Anzi portati a forza  
fummo ella ed io, ch'altro voler possente  
è più di quel de' regi, ed altra forza.

TORRISMONDO

Ma dove la mandava il re mio padre?

FRONTONE

Sin nel regno di Dacia. Ed ivi occulta  
si pensò di tenerla al suo destino.  
Ma fu presa la nave il terzo giorno,  
ch'ambo ci conducea per l'onde salse,  
da quattro armati legni, in cui, turbando  
del profondo oceano i salsi regni,  
gian con rapido corso e con rapace

i ladroni del mar fieri Norvegi.  
E fu divisa poi la fatta preda,  
ed io ne l'uno, ella ne l'altro abete  
fu messa; io tra prigionì, ella tra donne;  
io di catene carco, ella disciolta.  
E rivolgendo in ver' Norvegia il corso,  
in un seno di mar trovammo ascosi  
molti legni de' Goti, anch'essi avezzi  
di corseggiare i larghi ondosi campi,  
da' quali a pena si fuggì volando,  
come alata saetta, il leggièr legno  
ov'era la fanciulla, e fu repente  
preso quell'altro ove legato io giacqui.  
E 'l duce allor di quelle genti infide  
pur in mia vece ivi rimase avinto.

**TORRISMONDO**

Ma sai tu qual rifugio o quale scampo  
avesse il legno, il qual portò per l'onde  
troppo infelice e troppo nobil preda?

**FRONTONE**

In Norvegia fuggì, se 'l ver n'intesi  
da quel prigionie.

**TORRISMONDO**

E che di lei divenne?

**FRONTONE**

Questo non so. Perch'in quel tempo stesso  
il re preventivo fu d'acerba morte,  
e nove morti appresso e novi affanni  
turbâr de' Goti e de' Norvegi il regno.

**TORRISMONDO**

Ma del ladro marin contezza avesti?

**FRONTONE**

Lebbi di lor. Perché fratelli entrambi  
furo e di nobil sangue, e 'n aspro essiglio  
cacciati a forza. E prigionier rimase  
Aldano, e lunge si ritrasse Araldo.  
Ma quel che vi restò, fra noi dimora.

## Atto 4, scena 6

MESSAGGIERO

Questa del nostro re matura morte  
affrettar dee, non ritardar le nozze.  
Perch'egli, il giorno avanti, a sé raccolse  
i duci di Norvegia, e i saggi e i forti,  
e lor pregò ch'a la sua figlia Alvida  
serbassero la fede e 'nsieme il regno,  
di cui fatta l'avea vivendo erede.  
Talché lo mio venir non fia dolente,  
ma lieto, o di piacer temprato almeno.  
Perocch'il bene al male ognor si mesce,  
e 'l male al bene. E con sì varie tempre  
il dolore e la gioia ancora è mista.  
Ma dove fia la bella alta regina,  
figlia de la fortuna e figlia ancora  
del re già morto? A cui l'amiche stelle  
or fan soggetti i duo possenti regni,  
che 'l spumante ocean circonda e bagna,  
e 'l terzo, se vorrà, d'infesto, amico.  
Imparerò da voi la nobil reggia  
del re de' Goti invitto, e dove alberghi  
la sua regina?

CORO

Ecco il sublime tetto:  
ella dentro dimora, e fuor si spazia  
il re nostro signore.

MESSAGGIERO

Siate sempre felice e co' felici,  
o degnissimo re d'alta regina.

TORRISMONDO

E tu, che bene auguri, e ne sei degno  
per buono augurio ancor. Ma sponi e narra  
qual cagion ti conduca, o che n'apporti.

MESSAGGIERO

Non rea novella a questo antico regno,  
a questa alta regina, a queste nozze,  
e buona a voi, cui tanto il cielo arrise.

TORRISMONDO

Narrala.

MESSAGGIERO

A la regina io sono il messo.

TORRISMONDO

Quello ch'a me si spone, a lei si narra,  
perché nulla è fra noi distinto e sevro.

MESSAGGIERO

La Norvegia lo scettro a lei riserba.

TORRISMONDO

Perché? Non regna ancora il vecchio Araldo?

MESSAGGIERO

Non certo; ma 'l sepolcro in sé l'asconde.

TORRISMONDO

E' dunque Araldo morto?

MESSAGGIERO

Il vero udisti.

TORRISMONDO

Uccise lungo od improvviso assalto  
de la morte crudel, che tutti ancide?

MESSAGGIERO

Tosto gli antichi corpi il male atterra.

TORRISMONDO

Ha ceduto a natura iniqua e parca,  
che la vita mortal restringe e serra  
dentro brevi confini e troppo angusti,  
quando è la vita assai minor del merto.

MESSAGGIERO

A lei suo corpo, a voi concede il regno.

FRONTONE

Signor, quest'è pur quello ond'or si parla,  
che l'antica memoria ancor non perdo  
de' sembianti e del nome.

TORRISMONDO

Ei giunge a tempo.

Ma riconosce ei te, se lui conosci?

FRONTONE

D'avermi visto ti rimembra unquanto?

MESSAGGIERO

Non mi ricordo.

FRONTONE

Io ridurollo a mente,

e di quel che non sa farollo accorto;

e ben so ch'ora il sa. Sovienti, amico,

d'aver con quattro legni un legno preso?

Che del mar trapassava il dubbio varco,

ed a' liti di Gozia, in occidente

conversi, rivolgea l'eccelsa poppa,

avendo i Dani e i lor paesi a fronte.

Io fui preso in quel legno: or mi conosci?

MESSAGGIERO

Si cangia spesso la fortuna e 'l tempo,

e spesso altra cagion di nostre colpe

stata è l'avara e la maligna sorte.

FRONTONE

Ma che facesti de la nobil preda,

de la vergine dico? E' muto, o morto.

Non sai ch'abbiamo il tuo fratel non lunge?

Egli parli in tua vece, o tu ragiona.

MESSAGGIERO

De le cose passate il fato accusa.

Fu quella colpa sua, ma nostro il merto

ch'a la vergine diè sì nobil padre.

TORRISMONDO

Oimè, ch'io tardi intendo, e troppo intendo,

e di conoscer troppo ancor pavento.

Ma 'l conoscer inanzi empio destino

è solazzo nel male. Or tu racconta

il ver, qualunque sia: ch'alta mercede

suol ritrovare il ver, non che perdono.

MESSAGGIERO

Diedi la verginella al re dolente

per la sua morta figlia, e die' conforto

che temprasse il suo lutto e 'l suo dolore,

sì che figlia si fe' la cara ancilla;  
che di Rosmonda poi chiamata Alvida  
fu co 'l nome de l'altra, ed or s'appella.  
L'istoria a pochi è nota, a molti ascosa.  
TORRISMONDO  
Oimè, che troppo al fin si scopre, ahi lasso!  
Qual ritrovo o ricerco altro consiglio?

## Atto 4, scena 7

GERMONDO

Altro dunque è fra noi più caro mezzo,  
che s'interpone e ne restringe insieme,  
o ne disgiunge? E non potrà Germondo  
saper quel ch'in sé volge il re de' Goti  
da lui medesimo?

TORRISMONDO

Il re de' Goti è vostro  
signor, come fu sempre, e vostro il regno.  
Ma l'altrui stabil voglia, e 'l vostro amore,  
e la sua dura sorte, il fa dolente.

GERMONDO

Perturbator a voi di liete nozze  
non venni in Gozia; e se 'l venir v'infesta,  
altrui colpa è 'l venire e nostro errore;  
e torno indietro, e non ritorno a tempo,  
né duo gran falli una partenza emenda.

TORRISMONDO

Fortuna errò, che volse i lieti giochi  
in tristi lutti e inaspettata morte,  
per cui, se di tal fede il messo è degno,  
Norvegia ha 'l re perduto, Alvida il padre.  
Voi se cedete i mesti giorni al pianto  
e fuggite il dolor nel primo incontro,  
io non v'arresto; e non vi chiudo il passo,  
s'al piacer vostro di tornar v'aggrada.

GERMONDO

Così noto io vi sono? Al vostro lutto  
io potrei dimostrare asciutto il viso?

Io mai sottrar le spalle al vostro incarco?  
Se 'l mio pianto contempra il vostro duolo,  
verserò 'l pianto; e se vendetta, il sangue.

**TORRISMONDO**

Io conobbi, Germondo, il valor vostro,  
che splendea com'un sole; or più risplende,  
né sono orbo al suo lume. Empia fortuna  
farmi l'alba potrà turbata e negra,  
e l'occean coprir d'oscuro nembo,  
o pur celarmi a mezzo giorno il cielo;  
ma non far ch'io non veggia il vostro merito  
e 'l dover mio. Volli una volta, e dissi;  
or non muto il voler, né cangio i detti.  
E' vostra Alvida e di Norvegia il regno;  
e sarà, s'io potrò. Ma più vi deggio.  
Perché non perdo il mio, né spargo e spando,  
come far io devrei, la vita e l'anima.

**CORO**

Quale arte occulta, o qual saper adempie  
da le celesti sfere  
d'orror gli egri mortali e di spavento?  
Vi sono amori ed odii, e mostri e fere  
là su spietate ed empie,  
cagion di morte iniqua o di tormento?  
Vi son là su tiranni? E l'aria e 'l vento  
non ci perturban solo, e i salsi regni,  
co' ferì aspetti, e la feconda terra,  
ma più gli umani ingegni?  
Tante ire e tanti sdegni  
movono e dentro a noi sì orribil guerra?  
O son voci onde il volgo agogna ed erra,  
e ciò che gira intorno  
è per far bello il mondo e 'l cielo adorno?  
Ma, se pur d'alta parte a noi minaccia,  
e da' suoi regni in questi  
di rea fortuna or guerra indice il fato,  
Leon, Tauro, Serpente, Orse celesti,  
qui dove il mondo agghiaccia,  
e gran Centauro ed Orione armato,  
non si renda per segno in ciel turbato  
l'animo invitto, e non si mostri infermo,

ma co 'l valor respinga i duri colpi;  
che 'l destin non è fermo  
a l'intrepido schermo.  
Perch'umana virtù nulla s'incolpi,  
ma de l'ingiuste accuse il ciel discolpi,  
sovra le stelle eccelse  
nata, e scesa nel core, albergo felse.  
Che non lece a virtù? Nel gran periglio  
chi di lei più sicura  
e presta aspira al cielo e 'n alto intende?  
Chi più, là dove Borea i fiumi indura,  
l'arme ha pronte e 'l consiglio,  
o dove ardente sol l'arene accende?  
Non la bruma o l'ardor virtute offende,  
non ferro, o fiamma, o venti, o rupi averse,  
o duri scogli a lei far ponno oltraggio:  
perché navi sommerse  
siano ed altre disperse,  
mandi procella infesta al gran viaggio,  
e 'n ciel s'estingua ogni lucente raggio.  
E co' più fieri spirti  
sprezza fortuna ancor tra scogli e sirti.  
Virtù non lascia in terra o pur ne l'onde  
guado intentato o passo,  
od occulta latebra, o calle incerto.  
A lei s'apre la selva e 'l duro sasso,  
e ne l'acque profonde  
s'aperse a legni il monte al mare aperto.  
Al fin d'Argo la fama oscura e 'l merto  
fia di Giason, ch'a più lodate imprese  
porteranno altre navi i duci illustri.  
Avrà sue leggi prese  
l'ocean, che distese  
le braccia intorno. E già volgendo i lustr  
averrà che lor gloria il mondo illustri,  
come sol, che rotando  
caccia le nubi e le tempeste in bando.  
Virtù scende a l'Inferno,  
passa Stige sicura ed Acheronte,  
non che l'orrido bosco o l'erto monte.  
Virtude al ciel ritorna,  
e, dove prima nacque, al fin soggiorna.

## Atto 5, scena 1

ALVIDA

In qual parte del mondo or m'ha condotta  
la mia fortuna, e fra qual gente avversa,  
o dei sommi del cielo?

NUTRICE

Ancor temete,  
e vi dolete ancor.

ALVIDA

Io più non temo,  
né posso più temer, che 'l male è certo,  
e certo il danno e la vergogna e l'onta.  
Già son tradita, esclusa, anzi scacciata,  
perch'è morto in un tempo il re mio padre  
e del marito mio la fede estinta.

Egli da l'una parte a tutti impone  
ch'a me si asconda l'improvvisa morte,  
da l'altra ei mi conforta e mi comanda  
ch'io pensi a novo sposo o a novo amante,  
e mi chiama sorella, e mi discaccia  
con questo nome.

O mar di Gozia, o lidi, o porti, o reggia,  
che raccogliesti le regine antiche,  
dove ricovro, ah! lassa, o dove fuggo?  
Dove m'ascondo più? Nel proprio regno,  
u' l'alta sede il mio nemico ingombri,  
perch'io vi serva? O 'n più odiosa parte  
spero trovar pietà, tradita amante,  
anzi tradita sposa?

NUTRICE

E' possibil giammai che tanto inganno  
alberghi in Torrismondo e tanta fraude?

ALVIDA

E' possibile, è vero, è certo, è certa  
la sua fraude e 'l mio scorno e l'altrui morte;  
anzi la violenza è certa, e 'nsieme  
la mia morte medesima, oh me dolente!

NUTRICE

Certa la fate voi d'incerta e dubbia,  
or facendovi incontra al male estremo;  
ma pur non fu tanto importuna unquanto  
l'iniqua, inesorabile, superba,  
né con tanto disprezzo e tanto orgoglio  
perturbò a' lieti amanti un dì felice.

Ma son tutti, morendo il padre vostro,  
seco estinti gli amici e i fidi servi  
e i suoi cari parenti? E spente insieme  
l'onestà, la vergogna e la giustizia?  
Né sicura è la fede in parte alcuna?  
Già tutte siam tradite e quasi morte,  
se non è vano il timor vostro e 'l dubbio.

ALVIDA

O morì la giustizia il giorno istesso  
co 'l giustissimo vecchio, o seco sparve,  
e fe' seco volando al ciel ritorno.  
E la forza e la fraude e 'l tradimento  
presero ogni alma ed ingombrâr la terra.  
Non ardisce la fede erger la destra,  
e l'onor più non osa alzar la fronte.  
E la ragione è muta, anzi lusinga  
la possente fortuna. Al fato averso  
cede il senno e 'l consiglio, e cede al ferro  
maestà di temute antiche leggi,  
mentre a guisa di tuono altrui spaventa  
e d'arme e di minacce alto ribombo.  
E' re chiamato il forte. Al forte il regno,  
altrui malgrado, è supplicando offerto,  
e ciò che piace al più possente è giusto.  
Io non gli piaccio, e 'l suo piacer conturbo  
io sola; e de' Norvegi or preso il regno,

la regina rifiuta il re sublime  
de' magnanimi Goti.

NUTRICE

A detti falsi

forse troppo credete; e 'l dritto e 'l torto  
alma turbata e mesta, egra d'amore,  
non conosce sovente, e non distingue  
dal vero il falso, e l'un per l'altro afferma.

REGINA MADRE

Siasi de la novella, e del messaggio,  
e de la fé norvegia, e del mio regno  
e degli ordini suoi turbati e rotti  
ciò che vuol la mia sorte, o 'l mio nemico:  
basta ch'ei mi rifiuta; e 'l vero io ascolto  
del rifiuto crudele. Io stessa, io stessa  
con questi propi orecchi udii pur dianzi:  
- Alvida, il vostro sposo è 'l re Germondo,  
non vi spiaccia cangiar l'un re ne l'altro,  
e l'un ne l'altro valoroso amico,  
ed al nostro voler concorde e fermo  
il vostro non discordi. - In questo modo  
mi concede al suo amico, anzi al nemico  
del sangue mio. Così vuol ch'io m'acquieti  
nel voler d'uno amante e d'un tiranno.  
Così l'un re mi compra e l'altro vende  
ed io son pur la serva, anzi la merce  
fra tanta cupidigia e tal disprezzo.  
Udisti mai tal fede? Udisti cambio  
tanto insolito al mondo e tanto ingiusto?

NUTRICE

Senza disprezzo, forse, e senza sdegno  
è questo cambio. Alta ragione occulta  
dee muovere il buon re: che d'opra incerta  
sovente il buon consiglio altrui s'asconde.

ALVIDA

La ragion, ch'egli adduce, è finta e vana  
e in me lo sdegno accresce, in me lo scorno,  
mentre il crudel così mi scaccia e parte  
prende gioco di me. - Marito vostro,  
mi disse, è 'l buon Germondo, ed io fratello. -  
Ed adornando va menzogne e fole

d'un rapto antico e d'un'antica fraude.  
E mi figura e finge un bosco, un antro  
di ninfe incantatrici. E 'l falso inganno  
vera cagione è del rifiuto ingiusto,  
e fia di peggio. E Torrismondo è questi,  
questi, che mi discaccia, anzi m'ancide,  
questi, ch'ebbe di me le prime spoglie,  
or l'ultime n'attende, e già se 'n gode;  
e questi è 'l mio diletto e la mia vita.  
Oggi d'estinto re sprezzata figlia  
son rifiutata. O patria, o terra, o cielo,  
rifiutata vivrò? Vivrò schernita?  
Vivrò con tanto scorno? Ancora indugio?  
Ancor pavento? E che? La morte, o 'l tardi  
morire? Ed amo ancora? Ancor sospiro?  
Lacrimo ancor? Non è vergogna il pianto?  
Che fan questi sospir? Timida mano,  
timidissimo cor, che pur agogni?  
Mancano l'arme a l'ira, o l'ira a l'alma?  
Se vendetta non vuoi, né vuole amore,  
basta un punto a la morte. Or mori, ed ama  
morendo; e se la morte estingue amore,  
l'anima estingua ancor, che vera morte  
non saria, se visse amore e l'alma.

NUTRICE

Deh, lasciate pensier crudele ed empio.  
Niun vi sforza ancora o vi discaccia:  
ma v'onora ciascuno, ed ancor donna  
sete di voi medesima, e di noi tutte  
sete e sarete sempre alta regina.

## Atto 5, scena 2

REGINA MADRE

Dopo tanti anni e lustri un dì sereno,  
un chiaro e lieto dì fortuna apporta.  
Ogni cosa là dentro è fatta adorna  
e ridente, e di gemme e d'or riluce.  
Duo lieti matrimoni in un sol giorno,  
due regi e due regine aggiunte insieme,  
duo figli, anzi pur quattro; e quinci e quindi  
pur con sangue real misto il mio sangue,  
e bellezza e valore e gloria e pompa,  
e molte in una reggia amiche genti,  
e doni e giostre e cari e lieti balli,  
oggi vedrò contenta. Ahi nostra mente,  
che ti contenta o chi t'appaga in terra,  
se non si può d'empio destin superbo  
mutar piangendo la severa legge,  
né sua ragion ritorre a fera morte?  
Lassa, non questa fronte essangue e crespa,  
o questa coma che più rara imbianca,  
o gli umeri già curvi e 'l piè tremante  
scemano il mio piacer. Ma tu sol manchi,  
o mio già re, già sposo, a queste nozze,  
o de' figliuoli miei signore e padre.  
Deh, se rimiri mai del ciel sereno  
de' tuoi dilette e miei l'amato albergo,  
e se ritorni a consolarmi in sonno,  
sii presente, se puoi. Risguarda i figli,  
o padre, e di famosa e chiara stirpe  
lieto l'onor ti faccia, amico spirto.

## Atto 5, scena 3

ROSMONDA

Ancor mi vivo di mio stato incerta,  
ancor pavento e spero e bramo e taccio,  
e del parlar mi pento e de l'ardire,  
e poi del mio pentire io mi ripento.  
Quel che sarà non so, che non governa  
queste cose mortali il voler nostro,  
ma 'l voler di colui che tutto regge.  
Però questo solenne e lieto giorno  
visiterò devota i sacri altari,  
ed offrirò queste ghirlande al tempio  
di vergini viole e d'altri fiori,  
persi, gialli, purpurei, azurri e bianchi,  
ch'in su l'aurora io colsi, e poi contesti  
gli ho di mia mano. Or degni il re del cielo  
gradir la mia devota e pura mente,  
ed al settentrion gli occhi rivolga  
pietosamente e con benigno sguardo.

## Atto 5, scena 4

CAMERIERO

O Gozia, o d'Aquilone invitto regno,  
o patria antica, oggi è tua gloria al fondo,  
oggi è 'l sostegno tuo caduto e sparso,  
oggi fera cagion d'eterno pianto  
a te si porge.

CORO

Ahi, che dolente voce  
mi percote gli orecchi e giunge al core.  
Che fia?

CAMERIERO

Misera madre e mesto giorno,  
reggia infelice, e chi vi more e vive  
infelice egualmente. Orribil caso!

CORO

Narralo, e dà principio al mio dolore.

CAMERIERO

Il re doglioso a la dolente Alvida  
già detto avea ch'al suo fedel Germondo  
esser moglie devesse, con brevi preghi  
stringendo lei ch'in questo amor contenta,  
come ben convenia, quetasse il core,  
che l'altre cose poi saprebbe a tempo.  
Ma del suo padre l'improvvisa morte,  
per occulta cagion tenuta ascosa,  
accrebbe in lei sospetto e duolo e sdegno,  
ch'in furor si converse e 'n nova rabbia,  
pur come fosse già schernita amante,  
data in preda al nemico; onde s'ancise,

passando di sua man co 'l ferro acuto  
il suo tenero petto.

CORO

Ahi troppo frettolosa! Ahi cruda morte,  
estremo d'ogni male!

CAMERIERO

Il male integro  
non sapete anco. Il re stesso offese  
nel modo istesso, e giace appresso estinto.

CORO

Ahi, ahi, ahi, crudel morte e crudel fato!  
Quale altro più gravoso oltraggio o danno  
può farci la fortuna o 'l cielo averso?

CAMERIERO

Non so. Ma l'un dolore aggiunge a l'altro,  
l'una a l'altra ruina. E 'n forte punto  
oggi è la stirpe sua recisa e tronca.

CORO

Misera ed orba madre, ove s'appoggia  
la cadente vecchiezza, e chi sostienla?

CAMERIERO

L'infelice non sa d'aver trovato  
Oggi una figlia e duo perduti insieme,  
e forse lieta ogni passato affanno  
in tutto oblia, non sol consola e molce,  
e di gioia e piacere ha colmo il petto.

CORO

Or chi le narrerà l'aspro destino  
de' suoi morti figliuoli?

CAMERIERO

Io non ardisco  
con questo aviso di passarle il core.  
Ma già tutto d'orrore e di spavento  
là dentro è pieno il suo reale albergo,  
e risonare i tetti e l'ampie logge  
odono intorno di femineo pianto,  
e di battersi il petto e palma a palma,  
e di meste querele e di lamenti:  
tanto timor, tanto dolore ingombra  
le femine norvegie. E men dolenti  
sarian, se, fatte serve in cruda guerra,

fossero da nemici infesti ed empi,  
e temessero omai di morte e d'onta.  
E l'altre sconsolate e meste donne  
consolarne non ponno, anzi, piangendo  
parte, pianger fariano un cor selvaggio  
del suo dolore, e lacrimar le pietre.

CORO

E noi, che parte abbiamo in tanto danno,  
non sapremo anco più distinti i modi  
d'una morte e de l'altra?

CAMERIERO

Il re trovolla

pallida, essangue, onde le disse: - Alvida,  
Alvida, anima mia, che odo, ah lasso,  
che veggio? Ah qual pensiero, ah qual inganno,  
qual dolor, qual furor così ti spinse  
a ferir te medesima? Oimè, son queste  
piaghe de la tua mano? - Allor gravosa  
ella rispose con languida voce:

- Dunque viver devesse d'altrui che vostra,  
e da voi rifiutata?

E potea co 'l vostro odio e co 'l disprezzo,  
se de l'amor vivea?

Assai men grave è il rifiutar la vita,  
e men grave il morire.

Già fuggir non poteva in altra guisa  
tanto dolore.

Ei ripigliò que' suoi dogliosi accenti:

- Tanto dolore io sosterrò vivendo?

O 'n altra guisa io morrei dunque, Alvida,  
se voi moriste? Ah, no 'l consenta il cielo!

Io vi potrei lasciare, Alvida, in morte?

Con le ferite vostre il cor nel petto  
voi mi passaste, Alvida.

E questo vostro sangue è sangue mio,  
o Alvida sorella,

così voglio chiamarvi. - E 'l ver le disse,  
e confermò giurando e lagrimando  
l'inganno e 'l fallo de l'ardita destra.

Ella parte credeva, e già pentita  
parea d'abbandonar la chiara luce

nel fior degli anni, e rispondea gemendo:

- In quel modo che lece io sarò vostra,  
quanto meco potrà durar questa alma,  
e poi vostra morrommi.

Spiacemi sol che 'l morir mio vi turbi,  
e v'apporti cagion d'amara vita. -

Egli, pur lagrimando, a lei soggiunse:

- Come fratello omai, non come amante,  
prendo gli ultimi baci. Al vostro sposo  
gli altri pregata di serbar vi piaccia,  
che non sarà mortal sì duro colpo. -

Ma in van sperò, perché l'estremo spirto  
ne la bocca di lui spirava; e disse:

- O mio più che fratello e più ch'amato,  
esser questo non pò, che morte adombra  
già le mie luci. -

Dapoi ch'ella fu morta, il re sospeso  
stette per breve spazio; e muto e mesto,  
da la pietate e da l'orror confuso,  
il suo dolor premea nel cor profondo.

Poi disse: - Alvida, tu sei morta, io vivo  
senza l'anima? - E tacque.

E scrisse questa lettera, e la mi porse  
dicendo: - Porteraila al re Germondo,  
e quanto avrai di me sentito e visto,  
tutto gli narra, e scusa il nostro fallo. -

Così disse. E mentre io pensoso attendo,  
dal suo fianco sinistro ei prese il ferro,  
e si trafisse con la destra il petto,  
senza parlar, senza mutar sembianza,  
pur come fosse lieto in far vendetta.

Io gridai, corsi, presi il braccio indarno,  
non anco debil fatto. Ei mi respinse  
con quel valor che non ha pari al mondo,  
dicendo: - Amico, al mio voler t'acqueta,  
e ne la tua fortuna. A te morendo  
lascio il più caro officio e 'l più lodato,  
un signor più felice, un re più degno,  
e la memoria mia.

Ch'ognun la cara vita altrui pò tôrre,  
ma la morte, nessuno. -

## Atto 5, scena 5

GERMONDO

Qual suon dolente il lieto dì perturba?  
E di confuse voci e d'alte strida  
qual tumulto s'aggira? E di temenza  
son questi, o di gran doglia incerti segni?  
Forse è dentro il nemico, o pur s'aspetta?  
Ma sia che può, non sarò giunto indarno;  
e dar non si potrà Norvegio o Dano  
del suo fallace ardir superbo vanto.  
Qual pazzia s'è gli affida, o quale inganno,  
se Torrismondo ha 'l fido amico appresso?

CAMERIERO

Oimè, che Torrismondo altro nemico  
non ebbe che se stesso e la sua fede.

GERMONDO

Qual nemicizia intendi, o che ragioni?

CAMERIERO

Ei, signor, la vi spone, e qui la narra.  
Perché questa è sua carta, io fido servo.

GERMONDO

Oimè, quel ch'io leggo e quel ch'intendo!  
Odi le sue parole e 'l mio dolore.  
- Scrivo inanzi al morire, e tardi io scrivo,  
e tardi io muoio. Altri m'è corso inanzi,  
e la sua morte di morir m'insegna,  
perch'io muoia più mesto e più dolente,  
una donna seguendo, e sia l'estremo  
chi 'l primo esser devea spargendo il sangue,  
non per lavar, ma per fuggir la colpa,

ch'or porterò come gravoso pondo  
per questa ultima via. Morrò lasciando  
di moglie in vece a voi canuta madre;  
perché la mia sorella a me la fede  
o 'l poterla osservare, a sé la vita,  
a voi se stessa ha tolto. O vero amico,  
se vero amico mi può far la morte,  
vero amico sono io. Prendete il regno,  
non ricusate or la corona e 'l manto,  
e d'amico fedele il nome e l'opre.  
Siate a cadente vecchia alto sostegno  
in vece mia. Non disprezzate i preghi,  
non disdegnate in su l'orribil passo  
che tal mi chiami e di tal nome onori  
l'acerba morte mia, che tutto solve,  
fuorché l'obbligo mio ch'a voi mi strinse.  
Vivete voi, che 'l valor vostro è degno  
d'eterna vita, e l'amicizia e 'l merito.

Io chiedo questa grazia a voi morendo. -

O dolente principio, o fin dolente!

Ma che pensa? Dov'è? Non vive ancora?

CAMERIERO

Visse, lasciò la moglie, or lascia il regno;

e l'uno è tuo, l'altro pur volle il fato.

GERMONDO

Oscuro è quel che narri, e quel ch'accenna  
il tuo signor.

CAMERIERO

Ei riconobbe Alvida

la sua vera sorella, e poi s'uccise,

come credo io, per emendare il fallo

In voi commesso.

GERMONDO

Era sorella adunque?

CAMERIERO

Era, e saprete come.

GERMONDO

Ahi, troppo a torto

tanto si diffidò nel fido amico,

che la mia fede, e non la sua, condanna

con la sua morte. Oimè, qual grave colpa

non perdona amicizia o non difende?  
Meno offeso m'avria volgendo il ferro  
contra il mio petto. Anzi io morir devea,  
ch'a lui diedi cagion d'acerba morte.  
Ahi fortuna, ahi promesse, ahi fede, ahi fede,  
così t'osserva, e così dona il regno?  
Così me prega?

CAMERIERO

Il ciel fe' scarso il dono,  
e la sua Parca e la fortuna aversa,  
non l'ultimo voler; che tutto ei diede  
quanto darvi potea.

GERMONDO

Tutto ei mi tolse,  
togliendomi se stesso. Amor crudele,  
tu sei cagion del mio spietato affanno,  
tu mi togli l'amico e tu l'amata,  
e tu gli uccidi, e mi trafiggi il petto  
con duo colpi mortali. Io tutto perdo  
poiché lui perdo. Oimè dolente acquisto,  
dannoso acquisto, in cui perde se stessa  
la nova sposa, e 'l re se stesso e gli altri,  
e 'l suo figliuol la madre, e 'l vero amico  
l'amico suo, né ritrovò l'amante;  
la milizia l'onor, ch'orba divenne;  
questo regno, il signore; io, la speranza  
d'ogni mia gloria e d'ogni mio diletto.  
Perdere ancora il cielo il sol dovrebbe,  
e 'l sole i raggi, e la sua luce il giorno,  
e per pietà celar l'oscura notte  
il fallo altrui co 'l tenebroso manto;  
perdere il mare i lidi, e l'alte sponde  
gli ondosi fiumi, e ricoprir la terra  
ingrata, or che non sente e non conosce  
il danno proprio, e non s'adira e sterpe  
faggi, orni, pini, cerri, antiche querce,  
alti sepolcri, e d'infelice morte  
dolente e mesto albergo, o pur non crolla  
questa gran reggia e le superbe torri,  
e non percote i monti a' duri monti,  
e non rompe i lor gioghi, e i gravi sassi

da l'aspre rupi non trabocca al fondo,  
e nel suo grembo alta ruina involve  
di mete, di colossi e di colonne,  
perché sia non angusta e 'ndegna tomba;  
e da valli e da selve e da spelunche  
con spaventose voci alto non mugge,  
per far l'essequie con l'estremo pianto,  
che darà al mondo ancor perpetuo affanno.

## Atto 5, scena 6

REGINA MADRE

Deh, che si tace a me, che si nasconde?  
Sola non saprò io, schernita vecchia,  
di chi son madre, o pur se madre io sono?

CAMERIERO

Regina, oggi la sorte il vero scopre,  
ch'a tutti noi molti anni occulto giacque.  
Però non accusar nostro consiglio,  
ch'a te non fu cagion d'alcuno inganno;  
ma qui si mostri il tuo canuto senno.

REGINA MADRE

Se pur questa non è mia vera figlia,  
qual altra è dunque?

CAMERIERO

Partoristi un'altra,  
prima Rosmonda e poi chiamata Alvida,  
del buon re tuo marito e signor nostro;  
ma per sua poi nudrilla il re norvegio.

REGINA MADRE

Tanto dolor per ritrovata figlia  
e trovata sorella? Altro pavento  
che disturbate nozze. Altro si perde.

CAMERIERO

Oimè lasso!

REGINA MADRE

Qual silenzio è questo?  
Ov'è la mia Rosmonda?

CAMERIERO

Ov'ella volse.

REGINA MADRE

E Torrismondo?

CAMERIERO

In quel medesimo loco,  
ov'egli volle.

GERMONDO

Altre percosse in prima  
hai sostenute di fortuna aversa;  
ora questi soffrir più gravi colpi,  
che già primi non sono, al fin convienti,  
o mia saggia regina e saggia madre,  
che s'altri figli avesti, or son tuo figlio:  
non mi sdegnar, benché sia grave il danno.

REGINA MADRE

Ahi, ahì, ahì, dice: Avesti; io non gli ho dunque?  
Non respiran più dunque  
i miei duo cari figli?

GERMONDO

Ahi, che non caggia!  
Deh quinci Torrismondo e quindi Alvida,  
quinci vera amicizia e quindi amore  
fanno degli occhi miei duo larghi fonti  
d'amarissimo pianto, e 'l core albergo  
d'infiniti sospiri. E 'n tanto affanno  
e fra tanti dolori ha sì gran parte  
la pietà di costei. Misera vecchia,  
e più misera madre! Oimè, quel giorno  
ch'ella sperava più d'esser felice,  
è fatta di miseria estremo esempio.  
Io sarò suo conforto, anzi sostegno.  
Io farò questo, lagrimando insieme,  
dolente sì, ma pur dovuto officio  
e pieno di pietà. Consenta almeno  
ch'io la sostegna.

ROSMONDA

Oh foss'io morta in fasce,  
o 'n questo giorno almen, turbato e fosco,  
mentre egli fu sì lieto e sì tranquillo.  
Bello e dolce morire era allor quando

io fatto non l'avea dolente e tristo.  
Io misera il perturbo, e l'alta reggia  
io riempio d'orrore e di spavento.  
Io la corona atterro e crollo il seggio.  
Io d'error fui cagione, or son di morte  
al mio signore. Or m'offrirò per figlia  
a questa orba regina ed orba madre,  
la qual pur dianzi ricusai per madre.  
E ricusai, misera me, l'amore,  
e ricusai l'onore,  
serva troppo infelice,  
ch'era pur meglio ch'io morissi in culla,  
innocente fanciulla.

**CORO**

A piangere impariamo il vostro affanno  
nel comune dolor che tutti afflige.  
Al signor nostro omai quale altro onore  
far possiam che di lagrime dolenti?  
Al signor nostro, il qual fu lume e specchio  
di virtute e d'onor, chi nega il pianto?

**REGINA MADRE**

Ahi, chi mi tiene in vita?  
O vecchiezza vivace,  
a che mi serbi ancora?  
Non de' miei dolci figli  
a le bramate nozze,  
non al parto felice  
de' nepoti mi serbi.  
Al duolo amaro, al lutto,  
a la morte, a la tomba  
de' miei duo cari figli,  
or mi conserva il fato.  
Ahi, ahi, ahi, ahi,  
ch'io non gli trovo, e cerco,  
misera me dolente,  
pur di vederli in vano.  
Ahi, dove sono?  
Ahi, chi gli asconde?  
O vivi, o morti,

anzi pur morti.

Oimè,

oimè!

GERMONDO

Quetate il duol, che tutto scopre il tempo.

REGINA MADRE

Signor, se dura morte  
i miei figlioli estinse,  
che non me 'l puoi negare,  
e certo non me 'l nieghi,  
ma co 'l pianto il confermi  
e co' mesti sospiri,  
abbi pietà, ti prego,  
di me: passami il petto,  
e fa ch'io segua omai  
l'uno e l'altro mio figlio,  
già stanca e tarda vecchia,  
e sconsolata madre  
meschina.

GERMONDO

S'io potessi, regina, i figli vostri  
con la mia morte ritornare in vita,  
sì 'l farei senza indugio, e 'n altro modo  
creder non posso di morir contento.  
Ma, poi che legge il nega aspra e superba  
di spietato destin, vivrò dolente  
sol per vostro sostegno e vostro scampo.  
E saran con funebre e nobil pompa  
i vostri cari figli ambo rinchiusi  
in un grande e marmoreo sepolcro:  
perché questo è de' morti onore estremo,  
benché ad invitti re, famosi in arme,  
sia tomba l'universo e 'l cielo albergo.  
A voi dunque vivrò, regina e madre:  
voi sarete regina, io vostro servo,  
e vostro figlio ancor, se troppo a sdegno  
voi non m'avete. A voi la spada io cingo,  
per voi non gitto la corona o calco,  
non spargo l'arme sì felici un tempo,  
e non verso lo spirto e spando il sangue.  
Pronto a' vostri servigi, al vostro cenno,

sinché le membra reggerà quest'alma,  
sarà co' l proprio regno il re Germondo.

REGINA MADRE

Oimè, che la mia vita  
è quasi giunta al fine,  
ed io pur anco vivo,  
perché l'amata vista  
mi faccia di morire

via più bramosa

co' dolci figli,

ahi, ahi, ahi, ahi!

GERMONDO

Oimè, che non trapassi. O donne, o donne,

portatela voi dentro, abbiate cura,

che 'l dolor non l'uccida, o tosco, o ferro.

O mia vita non vita, o fumo, od ombra

di vera vita, o simulacro, o morte!

CORO

Ahi lacrime, ahi dolore:

passa la vita e si dilegua e fugge,

come giel che si strugge.

Ogni altezza s'inchina, e sparge a terra

ogni fermo sostegno,

ogni possente regno

in pace cadde al fin, se crebbe in guerra.

E come raggio il verno, imbruna e more

gloria d'altrui splendore;

e come alpestro e rapido torrente,

come acceso baleno

in notturno sereno,

come aura, o fumo, o come stral, repente

volan le nostre fame, ed ogni onore

sembra languido fiore.

Che più si spera o che s'attende omai?

Dopo trionfo e palma,

sol qui restano a l'alma

lutto e lamento e lagrimosi lai.

Che più giova amicizia, o giova amore?

Ahi lacrime, ahi dolore!